

ANNO LXXXVIII - 2021 NUOVA SERIE A - N. 72,1-2

STVDI VRBINATI

DI SCIENZE GIURIDICHE, POLITICHE ED ECONOMICHE



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI URBINO

STVDI VRBINATI

Rivista trimestrale di Scienze Giuridiche, Politiche ed Economiche

INDICE-SOMMARIO del fascicolo 1-2

NOTA INTRODUTTIVA	5
MARCO CANGIOTTI, <i>Persona, etica, politica. Note per una teoria della democrazia nel Magistero sociale di Giovanni Paolo II</i>	7
ANNA MARIA GIOMARO, <i>Quasi una cronaca su "culpa lata" e "colpa grave"</i>	27
ANNA MARIA MEDICI, <i>Il Mediterraneo e i conti con la storia. La violenza politica degli anni di piombo in Marocco e la giustizia di transizione</i>	71
IGOR PELLICCIARI, <i>Per una (nuova) storia politica degli aiuti internazionali</i>	125
PAOLO POLIDORI, SIMONE SCOTTI, DESIREE TEOBALDELLI, DAVIDE TICCHI, <i>Le conseguenze socioeconomiche della pandemia di Covid-19</i>	151
IVANO PONTORIERO, <i>Aspetti giuridici delle attività delle imprese di navigazione: il fenus nauticum</i>	179

Direttore scientifico: Marco Cangiotti

Direttore responsabile: Anna Tonelli

Comitato direttivo: Ulrico Agnati, Paolo Polidori, Cesare Silla

Comitato scientifico: Andrea Aguti, Gian Italo Bischi, Alessandro Bondi, Licia Califano, Piera Campanella, Antonio Cantaro, Luigino Ceccarini, Francesca Maria Cesaroni, Massimo Ciambotti, Ilvo Diamanti, Andrea Giussani, Matteo Gnes, Andrea Lovato, Fabio Musso, Paolo Pascucci, Igor Pellicciari, Tonino Pencarelli, Elisabetta Righini, Giuseppe Travaglini, Elena Viganò

Redazione: Monica De Simone (coordinamento), Maria Luisa Biccari, Edoardo Alberto Rossi

Direzione e redazione: Dipartimento di Economia, Società, Politica (DESP), via Saffi 42, Urbino - Dipartimento di Giurisprudenza (DIGIUR), via Matteotti 1, Urbino

Autorizzazione presso il Tribunale di Urbino del 22 Settembre 1950 n. 24

La pubblicazione della rivista ha avuto inizio dal 1927

Stampa: Maggioli Spa - Santarcangelo di Romagna (RN)

ANNO LXXXVIII - 2021

NUOVA SERIE A - N. 72,1-2

STVDI VRBINATI

DI SCIENZE GIURIDICHE, POLITICHE ED ECONOMICHE



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI URBINO

ANNA MARIA MEDICI*

Il Mediterraneo e i conti con la storia. La violenza politica degli anni di piombo in Marocco e la giustizia di transizione

ABSTRACT

- ✓ Il saggio esamina la fase politica che chiude gli “anni di piombo” in Marocco, 43 anni di repressione e violenza di stato praticate sin dalla fondazione della monarchia (1956-1999) e si fonda su documenti ufficiali prodotti della *Istanza Equità e Riconciliazione* (IER), istituita in Marocco nel 2004, in dialogo con la storiografia più recente, la memorialistica dei testimoni, il dibattito pubblico marocchino che ha accompagnato questa esperienza di *transitional justice*, le voci di partiti, associazioni, esuli politici (attivi soprattutto in Francia), e i contributi più significativi dalla stampa marocchina e francese di quegli anni. Attraverso il tema della giustizia di transizione si toccano alcuni dei nodi più problematici della sfida fra autoritarismi e istanze democratiche nel Mediterraneo contemporaneo: la violenza politica e la tutela dei diritti umani, il funzionamento del sistema politico e delle garanzie costituzionali, la questione del pluralismo, le rivendicazioni politiche e sociali e la qualità democratica delle relazioni internazionali nella regione. Ne emerge la storia politica di forze di opposizione ai regimi autoritari lungo il Novecento arabo (ancora troppo poco nota ed esplorata, anche in storiografia). Quello del Marocco è il primo processo di giustizia di transizione portato a compimento nell’intera area del Mediterraneo – non solo araba – e il caso riveste, anche per questo, un particolare interesse storiografico e politico.
- ✓ The essay examines the political phase which ended the “years of lead” in Morocco, 43 years of repression and state violence since the founding of the monarchy (1956-1999). It is based on official documents produced by the Instance of Equity and Reconciliation (IER), established in Morocco in 2004, and on recent historiography, the witness accounts, the voices of parties, associations,

¹ * Università di Urbino Carlo Bo.

political expatriates (mainly active in France), and the most significant contributions from the Moroccan and the French press of the time. The theme of transitional justice involves some of the most relevant issues in the challenge between authoritarianism and democratic instances in the contemporary Mediterranean area: political violence and the respect for human rights, the functioning of the political systems and constitutional guarantees, the question of pluralism, political and social issues, and the democratic standard of international relations in the region. All this brings to light the political history of the local oppositions to Arab authoritarian regimes throughout the twentieth century (which is still too little known and explored). The transitional justice process carried out in Morocco is the first to be set up and completed in the whole Mediterranean area – not only Arab – and is therefore of considerable historiographic and political interest.

PAROLE CHIAVE

Mediterraneo – Giustizia di transizione – Marocco – Violenza politica – Autoritarismo
Mediterranean – Transitional justice – Morocco – Political violence – Authoritarianism

ANNA MARIA MEDICI

IL MEDITERRANEO E I CONTI CON LA STORIA.
LA VIOLENZA POLITICA DEGLI ANNI DI PIOMBO IN MAROCCO
E LA GIUSTIZIA DI TRANSIZIONE

SOMMARIO: 1. Il caso marocchino nel contesto regionale. – 2. Stato autoritario e violenza politica: tutti sanno, nessuno parla. – 3. La retorica sui diritti umani e la prima fase della transizione. – 4. Una nuova fase: la transizione nella transizione. – 5. La giustizia transizionale esce dal protocollo di corte: verso la IER. – 6. Un “patto” per la transizione. – 7. Silenzi e testimonianze. La storia del Marocco “come una favola”. – 8. Riconoscere e riparare. – 9. Il presente incerto

È dal 2005 che, in Marocco, l’espressione “anni di piombo” definisce ufficialmente la fase di esercizio della violenza di stato contro le opposizioni politiche nella seconda metà del Novecento (1956-1999): oltre quarant’anni di potere pervasivo della monarchia, fondata nel 1956, trascorsi sotto il regno di re Muhammad V sino al 1961 e poi di suo figlio Hassan II sino al 1999¹. La definizione “anni di piombo” (o “anni bui”)² non può certo riassumere la complessità di mezzo secolo di vita politica marocchina; segnala piuttosto la continuità di pratiche di oppressione politica e violazione dei diritti umani che ha chiamato in causa pressoché tutta la storia del Marocco indipendente nel Novecento³. In quel periodo, lo stato ha esercitato una

* Il saggio è fra gli esiti di una ricerca scientifica svolta nel quadro del Programma di ricerca di interesse nazionale “Stato, Pluralità, Cambiamento in Africa” (PRIN, codice 201048XTL, Area 14).

¹ Hassan II è deceduto il 23 luglio del 1999. Al trono del Marocco gli è succeduto il figlio, con il titolo di re Muhammad VI.

² In arabo: *zaman al-rusas* (gli anni di piombo), *al sanawat al-sawda* (gli anni neri). Prima del 2005, questa definizione era in uso solo nel dibattito politico non ufficiale.

³ P. VERMEREN, *Le Maroc en transition*, La Découverte, Paris 2001; S.G. MILLER, *History of Modern Morocco*, Cambridge University Press, New York 2013. Sulle istituzioni della monarchia cfr.: AA.Vv., *Histoire des grands services publics au Maroc de 1900 à 1970*, Presses de l’Institut d’études politiques de Toulouse, Toulouse 1984.

costante repressione del dissenso, con fasi di particolare intensità nella reazione violenta a moti come quello del Rif nel 1958-59⁴, alle rivolte del 23 marzo 1965⁵, alle mobilitazioni del 1973⁶, alla questione del Sahara occidentale nel 1975, alle sommosse del giugno 1981 a Casablanca, del 1984 a Marrakesh e Tetuan⁷.

Questo saggio si fonda su documenti ufficiali prodotti della *Istanza Equità e Riconciliazione* (IER) istituita nel 2004⁸, sulla memorialistica dei testimoni, sulla produzione accademica e sul dibattito pubblico marocchino

⁴ Sulla questione del Rif, il programma “Archivi, Storia e Memoria” della giustizia transizionale marocchina ha sostenuto anche la realizzazione del film documentario *Rif 58-59: Break the Silence* (2014), co-prodotto dal CNDH (Conseil National des Droits de l’Homme) e dalla Unione Europea, e con il contributo di altre istituzioni (interamente accessibili sul web).

⁵ Quel giorno, l’esercito sparò sui manifestanti (moltissimi erano liceali) uccidendo centinaia di giovani nelle strade di Casablanca. Il 29 ottobre dello stesso anno, il principale esponente della sinistra marocchina Mehdi Ben Barka, uno dei leader del terzomondismo internazionale, fu rapito a Parigi dai servizi segreti marocchini e mai più ritrovato. Quel 1965, anno in cui fu sospesa la Costituzione e il re dichiarò lo stato di emergenza, segnò il tornante decisivo della svolta autoritaria, dopo le speranze democratiche riposte nell’indipendenza del marzo 1956.

⁶ Il nome “gruppo del ’73” qualifica gli oppositori politici appartenenti alla sinistra marocchina che nel 1973 animarono una rivolta duramente repressa dalla monarchia. Come anche “Groupe Bnouhachem”, dal nome del leader dell’epoca.

⁷ Cfr. J. BEININ, F. VAIREL (a cura di), *Social Movements, Mobilization, and Contestation in the Middle East and North Africa*, Stanford Studies Press, 2011; D. LE SAOUT e M. ROLLINDE (a cura di), *Émeutes et mouvements sociaux au Maghreb: perspective comparée*, Karthala, Paris 1999.

⁸ Da qui in avanti citato come “Fondo IER/Marocco”. Quello della giustizia di transizione (nel lessico scientifico internazionale: *transitional justice*) è un campo di ricerca che si situa fra giurisprudenza, filosofia e storia, dove l’accertamento della verità storica diviene precondizione per ricostruire le responsabilità in contesti di grave violenza politica e violazione di diritti umani (guerre civili, stragi, repressioni politiche, ecc.). Ne sono parte tutti quei dispositivi istituzionali, giuridici, ma anche culturali, simbolici, che si possono attuare per consentire alla popolazione e alle istituzioni di un paese di elaborare la fine di un violento conflitto interno, riconoscendo le responsabilità storiche e garantendo riparazioni e dignità alle vittime, al fine di promuovere una nuova situazione di dialogo tra le forze politiche e disinnescare spirali di ritorsioni e odio politico. La rilevanza che le ricostruzioni storiche assumono, in questo ambito, è strategica per la riuscita dei processi di transizione politica. Per un approccio al tema: R.G. TEITEL, *Transitional Justice*, Oxford University Press, Oxford 2000; M. FLORES (a cura di), *Storia, verità, giustizia*, Milano, Mondadori, 2001; J. ELSTER, *Chiudere i conti. La giustizia nelle transizioni politiche*, Il Mulino, Bologna 2008; D.N. SHARP, *Rethinking Transitional Justice for the Twenty-First Century: Beyond the End of History*, Cambridge University Press, Cambridge 2018.

che ha accompagnato quel processo. La documentazione della IER, in particolare, è stata consultata durante la fase della prima divulgazione integrale degli atti, alla conclusione dei lavori dell'istanza. Quel fondo documentale è andato poi a costituire uno specifico nucleo archivistico, con l'intento di inaugurare una nuova politica sugli archivi di stato per la storia contemporanea del Marocco, come esplicitamente previsto dalle deliberazioni della stessa IER, fra le iniziative promosse al fine di evitare il ripetersi in futuro di violenze di stato nel paese: "perché non accada mai più" (in arabo: *batta la yatakarraru hadba*)⁹.

L'esperienza marocchina offre un eccellente osservatorio per valutare le strategie di ricomposizione sociale post-conflitto nel contesto nordafricano; ma è soprattutto un approccio indispensabile per impostare un serio dibattito sullo stato in Africa del Nord, che tenga in conto la recente storia locale e la genealogia dei processi politici nei sistemi autoritari (rinunciando al presentismo di "primavere" o "inverni" che restano categorie sterili, fuori da una solida prospettiva storiografica). E su questo fronte, come si vedrà, emerge la questione del rapporto fra politica e giustizia, con il tema cruciale delle garanzie democratiche contro l'ingerenza del potere esecutivo sull'esercizio delle funzioni giurisdizionali. Non a caso, è questo un nodo politico che ha acceso i dibattiti interni sulle riforme costituzionali del XXI secolo in molti paesi arabi (in Marocco come in Tunisia, in Yemen, in Egitto).

1. Il caso marocchino nel contesto regionale

La transizione marocchina, che fu avviata a inizio anni Novanta con alcuni limitati provvedimenti, è entrata nel vivo solo a partire dal 1999, dopo la morte di re Hassan II, e si è formalmente conclusa con il rapporto finale della Istanza, a fine 2005¹⁰. Diversi attenti osservatori hanno segna-

⁹ I documenti della Commissione marocchina IER sono stati consultati fra 2009 e 2011, quando l'accesso agli atti della procedura fu integralmente garantito dalla IER dopo la conclusione dei lavori. La massima pubblicità degli atti era parte integrante dell'azione e degli obiettivi della IER e fu garantita anche attraverso la pubblicazione sul sito della Istanza (www.ier.ma), reso allora accessibile in cinque lingue: arabo, tamazight, francese, inglese, spagnolo (il sito è stato poi disattivato in vista della nuova organizzazione in archivio). Cfr. S. SLYOMOVICS, *The Moroccan Equity and Reconciliation Commission: The Promises of a Human Rights Archive*, in *The Arab Studies Journal* 24.1 (2016) 10-41.

¹⁰ Fondo IER/Marocco, Relazione finale. Cfr. anche: Human Rights Watch (HRW),

lato l'importanza di questo processo di giustizia transizionale realizzato nei primi anni Duemila per interpretare la relativa stabilità di cui ha poi dato prova il sistema politico marocchino mentre il Nord Africa era scosso, dal 2010 in poi, da movimenti rivoluzionari in Tunisia e in Egitto e poi dal conflitto armato in Libia. Alcuni osservatori più critici hanno parlato invece di mero tatticismo della monarchia nell'approntare un "dispositivo governativo di conciliazione" finalizzato solo a scongiurare ogni rischio di rivoluzione.

La lunga scansione cronologica presa in carico dall'Istanza aiuta a porre in prospettiva anche la questione dello stato nazione e del nazionalismo. Lungo il Novecento marocchino, la violenza politica è stata violenza di stato e si è risolta essenzialmente entro la dialettica nazionale, senza che vi fossero associate particolari linee di distinzione fra profili etnici o religiosi¹¹. Le vicende, come vedremo, contraddicono i luoghi comuni del dibattito europeo-occidentale che interpretano i dati culturali (religiosi, soprattutto) come perno della politica nordafricana; i temi che emergono sono invece quelli del pluralismo, dei diritti politici e sociali, della resistenza alle politiche autoritarie, delle rivendicazioni democratiche. E riferiscono di un ininterrotto impegno politico e civile dei marocchini contro l'autoritarismo, a conferma del profondo radicamento di istanze democratiche, di vario segno, cui si fa troppo spesso anche il torto della negazione della memoria storica.

Alcuni anni dopo la conclusione dei lavori della Istanza marocchina, un'importante procedura di giustizia di transizione è stata avviata anche in Tunisia sin dalle prime settimane della rivoluzione, nel 2011, affidando a istituzioni indipendenti la raccolta di informazioni sulle violazioni di diritti umani compiute negli anni della presidenza di Zine el-Abidine Ben Ali (ma anche del predecessore Habib Bourguiba e, anche qui, a far data sin dalla indipendenza tunisina). In questo caso, addirittura, si procedeva cercando di documentare – praticamente in presa diretta, con il supporto di associazioni di medici e avvocati – anche le violazioni di diritti umani perpetrate durante

Maroc. *La Commission marocaine de vérité. Le devoir de mémoire honoré à une époque incertaine*, vol. 17, n. 11(E), 2005; F. LOUDY, *Transitional Justice and Human Rights in Morocco. Negotiating the years of lead*, Routledge, London-New York 2014.

¹¹ Si distinguono, piuttosto, le questioni regionali del Rif e dell'ex Sahara Occidentale, da leggersi nel quadro delle lotte politiche interne che accompagnano la formazione dello stato nazione nel Novecento. Pochissime, inoltre, sono le vittime non marocchine.

la rivoluzione che era allora in corso¹². Anche in Algeria, negli anni Duemila, l'allora presidente Abdelaziz Bouteflika aveva dichiarato di voler fare ricorso a strumenti di giustizia transizionale per superare il dramma della guerra civile degli anni Novanta, ma adottò in realtà soluzioni di vertice che sono andate poco al di là dello strumento della legge di amnistia (legge di Concordia nazionale del 1999)¹³. E nel 2006, con una successiva norma, si chiuse la questione vietando l'apertura nei tribunali algerini di qualsiasi procedimento relativo alla guerra civile degli anni Novanta¹⁴, ritenendo addirittura perseguibile chiunque si impegnasse in un dibattito pubblico al riguardo (all'articolo 46 si stabiliva: chiunque, con la parola, la scrittura o qualsiasi altro atto, utilizzi le ferite della tragedia nazionale per danneggiare le istituzioni della Repubblica democratica e popolare d'Algeria, per indebolire lo stato, o per minare la buona reputazione degli agenti che hanno servito in modo onorevole, o per offuscare l'immagine dell'Algeria a livello internazionale, sarà punito con una pena da tre a cinque anni di carcere e una multa da 250.000 a 500.000 dinari)¹⁵.

Considerando la straordinaria rilevanza assunta dai dispositivi dell'autoritarismo politico nei Paesi arabi, durante il Novecento, il tema della giu-

¹² Il riferimento è a due delle tre istanze rivoluzionarie costituite in Tunisia a inizio 2011 dal governo provvisorio Ghannouchi, riconfermate dal secondo governo provvisorio di Béji Caid Essebsi (poi presidente della repubblica tunisina dal 2014 al 2019). Le due istanze citate erano presiedute dal noto giurista Abdelfattah Amor (quella per i crimini dei passati regimi) e da Taoufik Bouderbela, presidente della Lega tunisina per i diritti umani-LTDH (quella per i crimini commessi dalle forze dell'ordine durante la rivoluzione in corso). In Tunisia, tuttavia, il percorso della giustizia di transizione ha incontrato vari ostacoli, subendo le spinte della lotta politica interna e le tensioni sul ruolo degli esponenti politici legati all'ex partito di Ben Ali. Cfr.: C.K. LAMONT, H. BOUJNEH, *Transitional Justice in Tunisia: Negotiating Justice during Transition*, in *Croatian Political Science Review* 49.5 (2012) 32-49.

¹³ La fase di provvedimenti di amnistia copre in particolare il periodo 1995-2006. Cfr.: K.J. FISHER e R. STEWART (a cura di), *Transitional Justice and the Arab Spring*, Routledge, London-New York 2014; J. MUNDY, *Transitional Justice in Algeria and the Violence of National Reconciliation*, in D.B. MONK e J. MUNDY (a cura di), *The Post-Conflict Environment: Investigation and Critique*, University of Michigan Press, 2014, pp. 103-134. Sulla violenza politica in Algeria cfr. anche il volume: J. MUNDY, *Imaginative Geographies of Algerian Violence*, Stanford University Press, Stanford 2015.

¹⁴ N. BELKZIZ, *The Politics of Memory and Transitional Justice in Morocco*, (Thesis, PhD in History, University of Melbourne), 2017, pp. 224-225.

¹⁵ Human Rights Watch, *Algeria: New Amnesty Law Will Ensure Atrocities Go Unpunished*, 28 febbraio 2006: <https://www.hrw.org/news/2006/02/28/algeria-new-amnesty-law-will-ensure-atrocities-go-unpunished>

stizia di transizione è da porsi al cuore stesso della riflessione politica sul Mediterraneo contemporaneo nel post-Guerra Fredda. Negli ultimi quindici anni si è dato avvio a un numero sorprendente di iniziative di giustizia di transizione, in Nord Africa e Medio Oriente, la gran parte delle quali rimaste però incompiute, naufragate, o frenate dalla dura lotta politica interna su questi temi che, non di rado, rimettono in causa tutta la storia politica nazionale¹⁶. Il Marocco è il primo paese del Mediterraneo ad aver portato a termine un effettivo processo di giustizia di transizione.

Quando mancavano poche settimane ai festeggiamenti dei cinquant'anni d'indipendenza del Marocco, nel gennaio 2006, il re Muhammad VI¹⁷ celebrava la conclusione del processo di giustizia di transizione con un discorso alla nazione trasmesso alla televisione di stato¹⁸. In quella occasione, il sovrano ha fatto riferimento a successi, sconfitte e speranze che hanno segnato il paese dalla fondazione dello stato marocchino nel 1956 e ha annunciato che il rapporto finale della *Istanza equità e riconciliazione* veniva reso pubblico integralmente, per darne piena informazione ai cittadini.

Il filo della storia è sempre un protagonista indiscusso nelle tessiture della giustizia di transizione; ma non va dimenticato che è un particolare rapporto con il futuro a caratterizzare queste esperienze e ad agire al cuore dei tanti dispositivi extra-giudiziali che vi concorrono. Sul piano giuridico, del resto, l'idea stessa di giustizia transizionale, concettualizzata in tempi relativamente recenti, presenta contenuti fluidi, non ben delimitati e delimitabili. I procedimenti si fondano su istituzioni – le Istanze o Commissioni “Verità e giustizia”, “Equità e riconciliazione”, ecc. – che sono esse stesse extra-giudiziali e si concepiscono, anche, come luoghi di “guarigione” per le vittime e di “rigenerazione” della società o della nazione nel suo insieme, dopo gravi conflitti. Sono strumenti inaugurati nel Novecento, da Norimberga in

¹⁶ N. ABOUELDAHAB, *Transitional Justice and the Prosecution of Political Leaders in the Arab Region: A Comparative Study of Egypt, Lybia, Tunisia and Yemen*, Portland, Hart, Oxford 2017; AA.VV., *Transitional Justice in the Middle East and North Africa*, in CIRS Summary Reports 16 (2017); K.J. FISHER e R. STEWART (a cura di), *op. cit.*

¹⁷ Muhammad VI (1963-) è figlio di Hassan II e nipote di Muhammad V. È salito al trono, dopo la morte del padre, il 30 luglio 1999.

¹⁸ Fondo IER/Marocco, sezione *Textes de Référence*, documento: *Texte intégral du discours Royal à l'occasion de la fin du mandat de l'Istance équité et réconciliation et de la présentation de l'étude sur le développement humain au Maroc* (6 gennaio 2006). Contestualmente, il sovrano incaricava il Consiglio Consultivo sui Diritti Umani (CCDH) di assicurare l'attuazione delle raccomandazioni dalla IER e invitava tutte le autorità nazionali a collaborare in tal senso.

poi, che Jacques Derrida ha definito “manifestazioni nuove nella storia del politico”¹⁹, fondati sul concetto giuridico di “crimine contro l’umanità”. In sostanza, se le violazioni dei diritti umani disgregano le comunità, le varie forme di giustizia transizionale si propongono di fare il tragitto inverso: favorire la rifondazione di una comunità politica²⁰. È lo sforzo impiegato nel sistematizzare esperienze di questo tipo ad aver prodotto la complessa materia della giustizia transizionale, in giurisprudenza e anche nelle scienze umane in generale. L’Olocausto, il processo Eichmann in Israele, le eredità del secondo conflitto mondiale hanno offerto le basi teoriche e filosofiche per l’avvio di una riflessione organica sugli strumenti di ricomposizione dei conflitti; mentre sono state esperienze sudamericane e africane (come quella del Sudafrica democratico post-apartheid) ad aver offerto nuovi modelli di sperimentazione²¹.

In Marocco, l’uso sistematico della violenza di stato copre l’arco di diversi decenni, durante i quali, nella complessità del Novecento nordafricano, si sono intrecciate fasi politiche molto diverse. Sono passati per le prigioni segrete del regno sia alcuni patrioti della resistenza anticoloniale, che negli anni Cinquanta e Sessanta si opponevano alla deriva autoritaria del nuovo stato indipendente, sia ufficiali e funzionari dell’esercito, delle Forze armate reali (FAR) o dei servizi segreti, coinvolti (o sospettati di esserlo) nei tentativi di colpo di stato nel 1971 e 1972, e le loro famiglie; numerosi leader politici di opposizione, soprattutto socialisti e marxisti, uomini e donne, studenti, ma anche semplici cittadini che reclamavano diritti, o attivisti di movimenti di protesta sociale; e, in seguito, pure i militanti sahraoui indipendentisti e gli oppositori politici affiliati a partiti a ideologia religiosa di più recente fondazione. Negli anni Sessanta e Settanta, quando le aspettative di progresso coltivate dall’indipendenza stavano naufragando nella disoccupazione e nella crisi economica, con la violenza di stato si sedarono anche le rivolte sociali e del lavoro.

Molte donne marocchine furono fra i militanti e attivisti politici di varie forze di opposizione colpite dalle repressioni (e, del resto, le cittadine marocchine già avevano militato all’interno dei movimenti di liberazione

¹⁹ J. DERRIDA, *Perdonare*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2004, p. 34.

²⁰ P. HAZAN, *Juger la guerre, juger l’histoire*, Puf, Paris 2007.

²¹ M. ZUNINO, *Justice framed: a genealogy of transitional justice*, Cambridge University Press, Cambridge 2019; R.G. TEITEL, *Globalizing Transitional Justice: Contemporary Essays*, Oxford University Press, Oxford 2014.

durante le lotte per l'indipendenza, dentro il partito della nazione Istiqlal) e anche loro finirono fra gli scomparsi, i torturati, gli incarcerati nelle prigioni segrete. Maria Zouini fu arrestata nel 1977, durante le manifestazioni studentesche, mentre frequentava la Facoltà di Medicina. Rapita insieme al fratello, studente in Agronomia, fu portata al centro di polizia Derb Moulay Chérif²². Touria Sekkat, insegnante e poetessa, aveva combattuto per l'indipendenza del Marocco (era nella delegazione di donne patriote che furono ricevute dal re Muhammad v alle celebrazioni per l'indipendenza) ed era fra i fondatori, nel 1959, del partito Unione nazionale delle forze popolari (UNFP): in seguito, si oppose tenacemente alla nuova stagione di repressioni politiche, che colpì duramente lei e diverse generazioni della sua famiglia²³. Fatna al-Buih, insegnante, è stata anch'essa una detenuta politica marocchina negli anni di piombo; arrestata nel 1977, a 21 anni, con l'accusa di mettere in pericolo la sicurezza dello stato, fu condotta nella prigione di Derb Moulay Cherif e torturata per sette mesi (poi condannata a 5 anni di prigione)²⁴. I carcerieri, mentre sorvegliavano le detenute, attribuivano loro nomi maschili per irriderne l'impegno politico e, allo stesso tempo, continuamente minacciavano, e talora infliggevano, violenze sessuali²⁵.

Numerosi centri di tortura e di detenzione segreta sono rimasti nella memoria delle vittime e ora nella memoria nazionale: Dar El Mokri, una villa nella zona residenziale di Rabat; Derb Moulay Chérif, spazio attiguo a un commissariato di Casablanca; Agdez, piccolo centro nel deserto del sud-est marocchino; la cittadina amazigh di Kalaat M'gouna; Le Complexe, a Rabat; El Korbès, un hangar dell'aeroporto ANFA a Casablanca; il sito Pointe fixe, a Rabat; la prigione segreta di Tazmamart; villa Gueliz a Marrakech; molti commissariati e altri siti²⁶.

²² F. EL BOUIH, A. ZRIKEM, A. EL OUADIE, N.-E. SAOUDI, *Sole nero. Anni di piombo in Marocco*, Mesogea, Messina 2004 (a cura di E. Bartuli).

²³ N.-E. SAOUDI, *Femmes-Prison. Parcours croisés*, Marsam, Rabat 2001, pp. 89-101.

²⁴ F. EL BOUIH, A. ZRIKEM, A. EL OUADIE, N.-E. SAOUDI, *Sole nero* cit.

²⁵ *Ivi*. Cfr. F. EL BOUIH, *La Torture au féminin. Enfantement dans la douleur*, (edizione bilingue, arabo e francese), Rabat 2000 (poi rieditata con il titolo: *Le Tortionnaire en déroute*, Synergie Civique, Rabat 2001); M. CHARAF, *Être, au féminin*, Editions la Voie démocratique, Casablanca 1997; R. BENNOUNA, *Tazmamart côté femme*, Addar al Alamia lil Kitab, Casablanca 2003.

²⁶ Sui luoghi delle detenzioni si veda: D. EL YAZAMI, A. RETNANI, A. MOUNIR (a cura di), *L'Enfermement, Le Partage. Lieux et mémoire*, Editions La croisée des Chemins, Casablanca 2015, volume pubblicato con il patrocinio di CNDH e UE.

Il ricorso a strutture di detenzione segreta era diffuso in Marocco. Alcuni di questi siti

Durante gli anni di piombo le autorità marocchine hanno arrestato arbitrariamente, illegalmente torturato, detenuto in luoghi segreti o semplicemente “fatto sparire” migliaia di persone, considerate una minaccia per la sicurezza dello stato²⁷. Centinaia di marocchini sono morti a causa delle violenze; moltissimi fra i sopravvissuti hanno subito per anni, in totale segretezza, la detenzione in luoghi che erano essi stessi strumenti di tortura. Abdelaziz Mouride, ex detenuto politico a Derb Moulay Chérif, a Casablanca, è autore di un volume a disegni sulla sua esperienza, ideato mentre era in prigionia. Ha spiegato come l'ironia e lo sberleffo, la fuga nella dimensione drammaticamente comica dell'assurdità della violenza fisica, siano stati i suoi personali strumenti per sostenere l'insostenibile. Il suo volume, di strisce a fumetti che ritraggono l'isolamento, le umiliazioni, la tortura, gli scioperi della fame, è stato pubblicato nel 2001²⁸. Le violenze inflitte agli oppositori politici marocchini rientrano a tutti gli effetti fra i reati oggi classificati come “violazioni dei diritti umani”²⁹.

erano vere e proprie prigioni o edifici fortificati molto isolati, altri erano edifici nel bel mezzo di rotte turistiche o anche aree del centro città: ville, fattorie o case private. La maggior parte non era citata nel registro dei centri di detenzione ufficiali del Ministero dell'Interno. In altri casi, i prigionieri venivano detenuti segretamente in carceri ufficiali, senza accesso al mondo esterno.

I centri di detenzione segreti più noti furono: Tazmamart (prigione segreta, vicino alla strada principale di Errachidia, costruita appositamente per coloro che erano coinvolti nei tentativi di colpo di stato del 1971-1972 e votata, si diceva, alla “lenta morte dei suoi detenuti”); Agdez, antico forte al centro di una piccola città nel sud del Marocco (utilizzato principalmente per ospitare i saharawi dal 1977 al 1983); Qal'at M'gouna, nella valle di Wadi Dades, noto sito turistico (prigione costruita per trattenere prigionieri saharawi e altri); Dar al-Mokri, la più famigerata delle 11 ville private a Rabat dove venivano detenuti e torturati i prigionieri politici; Derb Moulay Cherif, centro di detenzione segreto a Casablanca usato principalmente per prigionieri politici, processi segreti e torture.

²⁷ Centre International pour la Justice Transitionnelle, *Rapport 2003-04*, p. 8 (<http://www.ier.ma/IMG/pdf/ICTJ.AR04.Fre.pdf>).

²⁸ A. MOURIDE, *On affame bien les rats*, Tarik Éditions/Paris Méditerranée (co-edizione), Casablanca/Paris 2001.

²⁹ Le contestualizzazioni storiche dei singoli eventi di violenza politica esulano da questo saggio e, necessariamente, rinviano a temi storiografici di grande complessità e ampiezza, non riassumibili qui: la questione del Rif, con la crisi aperta sin dal 1958; la lunga storia politica e sindacale delle sinistre marocchine; il contesto d'azione di gruppi politici islamisti, in dialettica con una monarchia che, per dettato costituzionale, si proclama essa stessa simbolo dell'islam nazionale; le cospirazioni maturate fra i ranghi delle forze armate, con i tentativi di assassinare il re nei primi anni Settanta; l'esplosione delle crisi sociali nelle piazze; la resistenza organizzata del movimento saharauo al sud, dopo la Marcia verde del 1975.

2. Stato autoritario e violenza politica: tutti sanno, nessuno parla

Nella storia del Marocco indipendente, la ferita inferta con la violenza politica alla coesione sociale non è stata l'esito di un conflitto armato o di un'occupazione militare, di una guerra civile (come nella vicina Algeria) o di un genocidio (come in Rwanda). Il caso marocchino richiama l'esperienza delle guerre sporche sudamericane contro gli oppositori politici interni - con i fenomeni dei *desaparecidos* e dei "voli della morte". La criminalizzazione del dissenso da parte dello stato, con l'uso sistematico della violenza, ha rappresentato un asse portante del sistema autoritario che si è consolidato dopo l'indipendenza. Anche se il regno marocchino era nato con le aspettative del pluralismo politico e del costituzionalismo democratico, la prima Costituzione del 1962 (ottrita e approvata con referendum, contro il parere delle forze politiche che invocavano una costituente) fu sospesa già nel 1965, quando nel pieno dello scontro politico interno il re proclamò lo stato di emergenza.

Tuttavia, la repressione non era del tutto esplicitata nel discorso ufficiale e nello spazio pubblico. Le autorità del Marocco puntavano a reprimere il dissenso, ma anche a occultarlo, quando possibile, con la negazione ufficiale del conflitto e con l'esibizione del consenso. A parte la repressione di mobilitazioni sociali di massa (quando lo stato ha fatto uso della forza nello spazio pubblico), la gran parte delle violenze degli anni di piombo è stata praticata in luoghi chiusi; a volte, in luoghi mantenuti segreti per decenni, la cui esistenza è stata negata in pubblico sino all'ultimo, anche a fronte di dirette interrogazioni e testimonianze³⁰. Gli oppositori politici, uomini e donne, finivano vittime di sequestri di persona (le cosiddette sparizioni forzate) e le violenze si consumavano poi segretamente. Per decenni, ad esempio, si è negata l'esistenza di una prigione per detenuti politici nella regione montagnosa dell'Atlante, nel sud-est del Marocco; e proprio quel remoto sito (Tazmamart) è poi divenuto un simbolo di queste pratiche, durante la fase di transizione³¹.

³⁰ Sono note le interviste video rilasciate da Hasan II ai notiziari televisivi francesi durante le quali il re respinge con ironia le notizie dell'esistenza di prigionieri segreti in Marocco, proprio mentre queste erano in piena attività.

³¹ J. SELLMAN, *Memoirs from Tazmamart: Writing Strategies and Alternative Frameworks of Judgment*, in *The Journal of the Midwest Modern Language Association* 39.2 (2007) 71-92. Nel saggio si possono trovare sia una panoramica puntuale delle numerose opere di memorialistica dedicate a raccontare la prigionia a Tazmamart (sino al 2007) sia la ricostruzione



Vedute della ex prigione segreta di Tazmamart, edificata nel 1972 (oggi illegalmente distrutta e rasa al suolo).

Il silenzio che si fece cadere sui perseguitati politici, nello spazio pubblico, è divenuto uno dei protagonisti più efferati del conflitto interno alla nazione marocchina (e quindi uno dei nodi da sciogliere per la ricomposizione sociale post-conflitto). Il silenzio agiva non solo sulla singola vittima, isolandola, ma anche sulla comunità ad essa più prossima, che in molti casi sperimentava, come poi denunciato, la ferita di un profondo senso di isolamento o persino di “vergogna”. La forza dello stato e dei suoi apparati colpiva il singolo per isolarlo; ma agiva, silenziosamente, anche su reti di relazione più ampie e, soprattutto, sull’insieme dei cittadini comuni che, quando sapevano o intuivano, gestivano quelle informazioni fuori dallo spazio pubblico. Naturalmente, si attivavano nella società anche canali di sostegno clandestino alle vittime e loro famiglie, lungo le reti sociali di solidarietà politiche sempre attive (a volte, persino qualche militare incaricato della sorveglianza ha favorito occasioni di comunicazione fra gli scomparsi e i familiari, trasmettendo qualche notizia). Ma, in generale, la complicità generalizzata sul silenzio di stato amplificava l’isolamento e produceva nel tessuto sociale fratture particolarmente complesse da decifrare, che hanno agito per decenni a molti livelli. In certa misura, per il nuovo *Makbzen*³² era utile che circolassero voci e testimonianze sulle repres-

delle fasi di ammissione dell’esistenza del carcere, della sua apertura e del successivo dibattito, in Marocco e all’estero. Si veda anche: N. HACHAD, *Narrating Tazmamart: Visceral Contestations of Morocco’s transitional justice and democracy*, in *Journal of North African Studies* 23.1-2 (2018) 208-224.

³² La voce araba *Makbzen* – già in uso per definire il sultanato marocchino, stato patrimoniale alawita, fra 17° e inizio 20° secolo – è stata molto spesso riproposta nella pubblica politica anche per definire la monarchia marocchina del 20° secolo. È avvenuto sia da

sioni nelle conversazioni private, per incutere timore e scoraggiare il sostegno agli oppositori; mentre rompere il silenzio di stato nello spazio pubblico equivaleva a lanciare una sfida diretta alle istituzioni.

Il processo di transizione marocchina presenta altri elementi di specificità; uno su tutti: il dato cruciale della persistenza del sistema politico. La transizione non è stata il frutto di una rivoluzione né di un cambio di regime. Si è compiuta, invece, nella continuità dinastica del sistema monarchico ed è considerata un processo avviato “a freddo” (non sull’onda di moti rivoluzionari, come sarebbe poi avvenuto in Tunisia nel 2011, ad esempio). A sottolineare quella continuità, lo stesso re Hassan II – che fu protagonista attivo degli anni di piombo – è stato richiamato nel citato discorso del re Muhammad VI come iniziatore del processo di transizione, negli anni Novanta.

Sotto il profilo culturale, il caso marocchino si segnala poi per il ruolo intenso e originale di una specifica “semiotica della ricomposizione nazionale” e per la partecipazione attiva di nuovi soggetti sociali al processo di transizione. Dopo i tentativi di riconciliazione nazionale carichi di ambiguità voluti da Hassan II, l’approdo a un’effettiva giustizia transizionale è infatti avvenuto – come vedremo – sulla spinta di attori esterni allo stato (ex perseguitati, associazioni, gruppi politici di opposizione e organizzazioni di tutela dei diritti umani) che hanno fatto valere un’esplicita rappresentazione “dal basso” delle esigenze di riconciliazione nazionale, con un forte im-

parte degli oppositori interni, con l’intento di denunciare così l’inefficacia delle nuove garanzie costituzionali e una gestione politica considerata “fuori dal tempo”, sia da parte di osservatori, anche per connotare localmente le strategie autoritarie. Elementi di continuità con il passato non sono mancati, ma è indubbio che i processi politici dopo l’indipendenza siano stati più significativamente condizionati dal nuovo contesto interno e internazionale, oltre che dalle eredità del pur breve periodo coloniale, che non dalla effettiva storia del Makhzen pre-coloniale (cfr. B. DE POLI, *Dal Sultanato alla monarchia: la formazione culturale dell’élite nel Marocco coloniale*, Aracneditrice, Ariccia 2015). Nel Novecento marocchino, gli elementi di novità del quadro politico-istituzionale e di re-invenzione della tradizione locale prevalgono, e di gran lunga, sulle continuità con il passato, persino rispetto alla scelta dei dispositivi autoritari; e dunque l’uso acritico di questa stessa voce “makhzen” come sinonimo di stato contemporaneo, in un saggio scientifico, non è giustificata. La violenza politica esercitata dalla monarchia durante gli anni di piombo è radicata nella storia del Novecento e non, invece, nel sultanato alawita del passato; il quale peraltro esercitava, nei secoli precedenti, un potere istituzionale e territoriale ben differente da quello della nuova monarchia (H. RACHIK, *Symboliser la nation. Essai sur l’usage des identités collectives au Maroc*, Editions Le Fennec, Casablanca 2003). Da qui, l’uso in questo testo della precisazione di “nuovo” Makhzen: per poter dare conto della voce araba d’uso frequente nel dibattito novecentesco, anche marocchino, ma senza avallare fuorvianti anacronismi.

pegno di cittadinanza consapevole, invocando un dibattito pubblico sulle violenze e la più ampia trasparenza sui fatti.

Un ulteriore elemento che ha caratterizzato il caso marocchino è quello del rapporto fra generazioni nella costruzione di memoria storica. La linea del tempo lungo la quale si è consumata la violenza di stato è stata superiore a quell'unità di misura del divenire storico dell'umanità che è la scansione generazionale (che è anche alla base di una complessa dialettica fra storia e memoria, fra protagonisti e verità storiografica, fra testimoni e nuove generazioni post-conflitto). La violenza politica degli anni di piombo ha infatti agito su più generazioni di oppositori, in fasi politiche diverse. Si tratta di un elemento di scala molto importante per valutare l'impatto degli strumenti della ricomposizione sociale sulla comunità nazionale e sulla memoria storica³³.

La regista marocchina Leila Kilani (che ha filmato le audizioni della IER) ha realizzato un documentario, *Nos lieux interdits*, nel quale ha scelto di non raccontare direttamente i traumi delle vittime, ma di concentrarsi invece sul dialogo fra generazioni all'interno delle famiglie delle vittime e del loro contesto sociale³⁴, cercando di rappresentare le ramificazioni familiari e generazionali lungo le quali si è trasmesso e diffuso l'impatto della violenza politica nella società marocchina. Ha lavorato riunendo nei salotti di casa di quattro ex-perseguitati varie persone del loro contesto familiare (nonni, genitori, figli, parenti, amici), per poi ripercorrere la vicenda nel vissuto di ciascuno di loro³⁵. Si è trattato di un approccio molto efficace per tentare una mappatura delle ricadute sociali della violenza politica, nell'esperienza di diverse generazioni di cittadini. Con vero stupore – ha commentato l'autrice – ci si è resi conto che in alcuni casi, all'interno delle stesse famiglie dei perseguitati, taluni componenti non erano neppure stati portati a conoscenza di quel che era realmente successo. A volte, lo si fece per non rischiare di coinvolgere altri destini familiari o perché non si potevano spiegare i fatti ai

³³ Per cogliere l'intensità del dibattito culturale in Marocco durante le fasi della repressione, si vedano ad esempio i riferimenti alla stampa marocchina degli anni Sessanta e ai suoi temi e protagonisti in: G.F. PARRILLA, *The Challenge of Moroccan Cultural Journals of the 1960s*, in *Journal of Arabic Literature* 45 (2014) 104-128.

³⁴ L. KILANI, *Nos lieux interdits*, documentario franco-marocchino girato fra il 2004 e il 2007 seguendo quattro diverse famiglie di scomparsi (video). Si veda: J. MANDELBAUM, *A voir: Nos lieux interdits de Leila Kilani*, in *Le Monde* 30.09.2009; I. REGNIER, *Un film sur les disparus du Maroc*, in *Le Monde* 02.07.2008.

³⁵ J. MANDELBAUM, *Enquête autour des disparus sous la dictature d'Hassan II*, in *Le Monde* 30.09.2009.

figli piccoli rimasti soli; altre volte, si dissimulava per evitare d'essere emarginati dai vicini e divenire i "maledetti dal re" (*msakbit al-malik*). Non era facile, per chi restava, portare il marchio dei "traditori" dello stato: la violenza che aveva colpito quelle famiglie restava una minaccia latente, poteva divenire una sorta di condanna sociale e produrre emarginazione. In altri casi, al contrario, molte famiglie lottarono per anni cercando di rompere il muro del silenzio intorno agli scomparsi, nel paese e all'estero, spesso in contatto con le reti della dissidenza politica, degli esuli, delle diverse forze di opposizione che hanno continuato a portare il testimone della resistenza civile durante gli "anni bui", anche con mobilitazioni all'estero e campagne di informazione incoraggiate dagli esuli, nella speranza di sollecitare la solidarietà politica di altre democrazie, soprattutto in Europa.

3. La retorica sui diritti umani e la prima fase della transizione

Nella prima fase della transizione globale post-Guerra Fredda aumentarono le pressioni interne e internazionali contro i regimi autoritari in favore di transizioni democratiche (Europa e Stati Uniti agirono in tal senso sul Marocco). Il contesto politico occidentale divenne più disponibile ad ascoltare le denunce degli oppositori; e anche le mobilitazioni pubbliche dei resistenti marocchini si intensificarono. Nel 1990, con il contributo di informazioni fornite dalla dissidenza politica marocchina all'estero, il giornalista francese Gilles Perrault pubblicò il *pamphlet* di denuncia dal titolo *Notre Ami le Roi* che ebbe grande risalto per mesi (descriveva in dettaglio la sorte dei prigionieri politici e delle loro famiglie in centri di detenzione segreti come Derb Moulay Cherif e Tazmamart)³⁶ e Amnesty International promosse una dura campagna contro la repressione in Marocco, reclamando l'immediata liberazione dei prigionieri politici e delle vittime di sparizioni forzate. Il regno stava vivendo in quei mesi anche difficoltà politiche interne per le spontanee mobilitazioni popolari in favore dell'Iraq di Saddam Hussein durante la Guerra del Golfo di inizio anni Novanta (mentre il re Hassan II aveva schierato il paese al fianco della coalizione di stati a guida statunitense). In questo clima, il re manifestò un suo personale intento di "voltare pagina". Creò il *Conseil Consultatif des Droits Humains* (CCDH),

³⁶ G. PERRAULT, *Notre ami le roi*, Parigi 1990. La diffusione di *pamphlet* politici pubblicati all'estero, con denunce esplicite delle repressioni, era già parte integrante dell'azione degli oppositori e delle loro reti di militanza, in Marocco e all'estero.

del quale divenne presidente l'alto funzionario di stato Driss Dahak³⁷. Solo in seguito, nel 2003, questo organismo verrà profondamente riorganizzato dal nuovo re, per renderlo più autonomo, e avrà un ruolo, insieme ad altri soggetti, nell'origine della IER.

A questi primi atti e dichiarazioni del re Hassan II si fa risalire la fase di avvio della transizione (1990-1999). Si trattò, tuttavia, di un impulso più formale che sostanziale alla riconciliazione nazionale (il tema della ricomposizione sociale non fu neppure affrontato, né la riforma del sistema politico o la rifondazione del patto nazionale); e, del resto, non va dimenticato che questo stesso decennio finirà interamente ricompreso nella fase che la IER ha poi definito degli anni di piombo. Il tutto si risolse in qualche provvedimento di grazia e attribuzioni di indennità per casi singoli, senza alcuna indagine; e, sul versante del sistema politico, con la svolta di un'alternanza politica negoziata direttamente dal re che portò all'accesso dei socialisti alla guida del governo. Emerge chiaramente (per il contrasto con la fase di Muhammad VI) il nesso stringente fra le modalità della giustizia di transizione e l'evoluzione del sistema politico nelle due diverse fasi. Peraltro, la scelta politica di dosare violenze e atti di grazia non era una novità di questa fase, per Hassan II: si era manifestata già negli anni Ottanta, quando ancora continuavano, ed erano asprissime, le repressioni politiche.³⁸ Già allora il re aveva concesso alcuni provvedimenti "mirati" di grazia, come quella al socialista Abderrahman al-Youssoufi (che sarà poi il protagonista dell'attesa svolta dell'alternanza politica al governo, divenendo primo ministro nel 1998)³⁹. La transizione, così com'era interpretata da Hassan II, prevedeva riparazioni limitate, a sua totale discrezionalità, cooptazione degli esponenti più moderati dell'opposizione, e doveva avvenire senza dare la parola ai perseguitati politici e senza alcun riconoscimento ufficiale della violenza di stato. Più che l'adozione di un cam-

³⁷ Driss Dahak, alto magistrato marocchino, è stato Primo presidente della Corte suprema dal 1996 e, in seguito, segretario generale del governo.

³⁸ Questo mutare di strategia del re ha segnato, secondo alcuni, una scansione tra le fasi del regime autoritario marocchino; ad esempio, Susan Gilson Miller distingue il regno di Hassan II in due fasi: quella del "pugno di ferro", sino al 1975, e quella del "guanto di velluto" dal 1975 al 1999 (*op. cit.*). Secondo altri, la natura opportunistica della nuova strategia non giustificherebbe una reale distinzione di fase storica (BELKIZ, *op. cit.*), anche in considerazione del protrarsi della repressione e, quindi, della continuità degli anni di piombo.

³⁹ Abderrahman al-Youssoufi (1924-2020), già segretario del partito di sinistra marocchino USFP, è stato primo ministro dal 1998 al 2002 (in carica durante la fase di passaggio dal regno di Hassan II a quello del figlio Muhammad VI).

biamiento di strategia in tema di diritti umani e di transizione democratica, l'apparato di riforme degli anni Novanta (allora definite anche "cosmetiche" dagli osservatori) appare come un dispositivo utile a scongiurare o limitare al massimo i cambiamenti potenzialmente veicolati dalla nuova fase politica internazionale. Tuttavia, anche solo il mutare del lessico politico nel discorso pubblico, con il richiamo pur formale al riconoscimento di diritti umani, contribuì a concedere nuovi margini di manovra alle vittime della repressione e alle opposizioni: la società marocchina si mobilitò con grande impegno civile in questi anni Novanta, costituendo associazioni che divennero in seguito il vero motore della transizione.

Nel 1993, il regno del Marocco inaugurava un ministero per i Diritti umani e, il 21 giugno di quell'anno, ratificava la Convenzione ONU contro la tortura. Negli anni Novanta, diverse centinaia di oppositori politici furono liberati, ma nessuna luce fu fatta su altre sparizioni forzate, né si aprirono inchieste sui casi ai quali si poneva termine. Per comprendere il contesto di ambiguità nel quale avvenivano alcune liberazioni, fuori da ogni forma di ufficialità o legalità, può essere utile il breve resoconto di Khadija Elhand, liberata dalla prigionia nel 1992 (ma la sua testimonianza è stata raccolta solo anni dopo, con la IER, nel 2004); mai processata, era stata rapita nel 1986 a 37 anni e detenuta per sei anni, sino al 1992, nel centro segreto di *Derb Moulay Cherif*, a Casablanca:

Ero incinta di tre mesi quando sono stata arrestata. Alle 10 di sera, la polizia in borghese è venuta a prendermi da amici. Mi hanno fatto salire su una Mercedes nera, con gli occhi bendati. Hanno cercato di ingannarmi, girando per disorientarmi, ma avevo capito di essere arrivata a Villa Gueliz. Ci sono stata solo una notte, ma è stato terribile, sono stata torturata. Poi sono stata trasferita a *Derb Moulay Cherif*. Dopo il parto, era anche peggio di prima, eppure mi era stato detto che stavo per uscire, dopo aver avuto il bambino. [...] Dopo altri sei anni, mi fu detto: "Esci. Se dici una sola parola, ti verrà strappata la testa". Quindi mi hanno colpito, i miei occhi e la mia bocca erano completamente gonfi. Poi sono stata lasciata cadere nella strada vicino casa mia, ero felice e triste, la casa era piena, nessuno pensava che fossi ancora viva. Ho trovato i bambini, non ho riconosciuto mia figlia ... Hansa, l'ho lasciata piccola, l'ho ritrovata con il seno, era mia figlia! Cosa sto chiedendo, ora? Che i miei quattro figli possano lavorare e che si contino gli anni perduti con loro come una pensione⁴⁰.

⁴⁰ C. GARANDEAU, *Les cachots secrets d'Hassan II*, con foto di Olivier Mirguet, in *Libération* 09.06.2005.

Un ulteriore annuncio della transizione fu fatto da Hassan II con il discorso dell'8 luglio 1994: il re assicurava di voler "voltare pagina definitivamente". Per mettere in campo una qualche forma di transizione democratica, si doveva sciogliere il nodo della prolungata esclusione delle opposizioni nel sistema politico marocchino e, ovviamente, il problema fu affrontato nel quadro di un accordo con i socialisti, perché partecipassero a un processo di "riconciliazione nazionale". Gli esponenti politici graziati dal re erano i candidati a questo ruolo. Ma, in termini di giustizia transizionale, questo approccio scontentava quasi tutti, fra le vittime, e partiva dalla fine: i risarcimenti.

Per cogliere il clima di quegli anni, si consideri che, anche dopo la liberazione dei prigionieri di Tazmamart e la pubblicazione in Francia del libro di denuncia di Gilles Perrault, lo stato continuava a negare ufficialmente l'esistenza stessa di violenze di stato. In Marocco, lungo tutti gli anni Novanta, il dibattito sulla transizione ha ondeggiato in preda a un'ambiguità sconcertante, fra evidenza certificata e dissimulazione ufficiale esibita. Nel 1994, mentre riceveva i sopravvissuti di Tazmamart promettendo loro indennità e aiuti di stato, il nuovo ministro dei Diritti dell'uomo Omar Azziman dichiarava: «Molte cose sono cambiate, e anche Hassan II»⁴¹. Appena qualche mese dopo, mentre nulla era stato fatto, il nuovo ministro Mohamed Ziane dichiarava loro: «Non c'è assolutamente nulla per voi. Del resto, dovrete essere felici di essere ancora in vita»⁴². In quel clima incerto, i sopravvissuti facevano ancora paura a molti: al potere, ai tanti esecutori materiali delle torture, ai molti livelli politici direttamente coinvolti nelle repressioni, che temevano per le loro carriere.

Un caso a sé fu quello della famiglia Oufkir: negli anni Sessanta, il generale Mohamed Oufkir (che coprì anche incarichi di ministro degli Esteri e della Difesa)⁴³ era diventato la figura più potente del Marocco di Hassan II, fu responsabile di molte dure repressioni e dell'esercizio di violenza di stato per conto del re sino a quando, implicato nel tentato colpo di stato del 1972 ("degli aviatori", per l'attacco all'aereo del sovrano), si tolse la vita, secondo la versione ufficiale, o più verosimilmente fu fucilato per ordine del re, secondo

⁴¹ A. MARZOUKI, *Tazmamart cellule 10* cit.

⁴² *Ibidem*. Cfr. anche <http://chroniques-rebelles.info/spip.php?article232>.

⁴³ Oufkir, di origini imazighen, era stato alto ufficiale già sotto il protettorato francese. Portava spesso occhiali scuri per nascondere una ferita di guerra in Italia (nel 1943 fu nella fanteria marocchina del corpo di spedizione francese, attivo a Roma e Siena). Combatté anche in Indocina e fu più volte decorato.

numerose altre fonti e ricostruzioni⁴⁴. Dopo pochi giorni, l'intera sua famiglia "scompare": moglie e figli (alcuni molto piccoli) furono avviati a una prigionia durata poi per 19 anni, in località mantenute segrete e in condizioni sempre più precarie, per l'unica colpa d'essere i familiari del generale. Divennero anche loro dei *desaparecidos*, e in Marocco – dov'erano notissimi – nessuno più li nominava ufficialmente. Nel 1987, alcuni figli riuscirono a evadere dalla prigionia (scavando un tunnel con un piccolo cucchiaino); furono di nuovo catturati, ma riuscirono a far emergere il loro caso. Furono tutti "liberati" nel 1991, ma vissero una situazione surreale, in un Marocco che non poteva più ignorarli, ma non sapeva come considerarli. Subirono per alcuni anni assurdi arresti domiciliari "dorati", sotto costante sorveglianza. La famiglia Oufkir, sfuggendo alla detenzione segreta, rompeva il muro del silenzio, dentro e fuori il paese; metteva in imbarazzo la monarchia e anche i suoi alleati⁴⁵. Non c'era, allora, un vero processo di transizione in corso e non c'era alcun riconoscimento ufficiale della "colpa dello stato" e quindi – come scriverà poi la figlia del generale, Malika Oufkir, nella sua testimonianza – furono ancora loro a temere per la loro vita, essere sorvegliati, e provare vergogna: «Non ci si sbarazza automaticamente dello stato mentale di prigionieri, e noi abbiamo paura. Proveremo questo terrore irrazionale, incontrollabile, e insieme un senso di vergogna, per tutto il tempo in cui resteremo in Marocco»⁴⁶. Nel 1996 ottennero infine i loro passaporti e poterono espatriare (dopo che un'altra delle figlie di Oufkir, Maria, era già riuscita a fuggire via mare, verso la Spagna)⁴⁷.

Nel 1996 furono approvate alcune revisioni del Codice di procedura penale per limitare la custodia di un fermato a un massimo di 48 ore (pro-

⁴⁴ R. PENNELL, *Morocco since 1830*, New York University Press, New York 2000, p. 332; G. PERRAULT, *op. cit.*, pp. 166-169; M. OUFKIR, *op. cit.*

⁴⁵ Il resoconto di tutta la vicenda è nel volume di M. OUFKIR, *La prigioniera. Dal palazzo reale alle carceri marocchine*, Mondadori, Milano 1999 (a cura di M. Fitoussi). Da bambina, Malika Oufkir (1953-) era cresciuta a palazzo reale insieme ai figli del re, come una sorta di sorella acquisita, sino al rapimento (avvenuto per ordine di Hassan II, quando l'attuale re Muhammad VI aveva 9 anni e Malika Oufkir 19).

⁴⁶ M. OUFKIR, *op. cit.*, p. 306.

⁴⁷ La famiglia Oufkir si trasferì in Francia. L'anno dopo l'uscita del libro di Malika Oufkir (*op. cit.*), venne pubblicata la testimonianza della madre, Fatèma Oufkir, vedova del generale (*Les Jardins du roi*, Michel Lafon, Paris 2000); e poi quella del fratello Raouf: R. OUFKIR, *Les invités. Vingt ans dans les prisons du roi Hassan II* Flammarion, Paris 2003. Anche la figlia minore Soukaïna Oufkir (che all'epoca del rapimento aveva solo 9 anni; ed era oramai trentenne quando sfuggì alla segregazione) ha poi pubblicato la sua testimonianza (*La vie devant moi*, Calmann-Lévy, Paris 2008).

lungabili di altre 24 per decisione dell'autorità giudiziaria). Ma in realtà, in casi che implicassero la sicurezza dello stato, il fermo restava fissato a 96 ore, con possibilità di essere esteso (e senza un limite stabilito). In tema di diritti umani, alcuni provvedimenti di riforma si debbono al primo governo di alternanza (1998). Fra questi: una legge del 1998 che introduce d'ufficio l'autopsia per ogni decesso avvenuto in regime di detenzione. In un discorso del 9 ottobre 1998, Hassan II dichiarava che tutti i casi aperti in Marocco su violazioni dei diritti umani «saranno risolti entro 6 mesi»⁴⁸. Pochi giorni dopo, il 15 ottobre, il presidente del CCDH, Driss Dahak, comunicò alla stampa una lista di 112 persone scomparse (56 erano dichiarate morte, senza offrire alcuna altra informazione; gli altri erano definiti “scomparsi” e si dichiarava di non conoscerne la sorte: se si trovassero in Marocco, all'estero, o fossero anch'essi deceduti). Il numero comunicato era incredibilmente basso⁴⁹. Si riconosceva – ma solo implicitamente – che vi erano state sparizioni forzate e che erano il risultato di azioni illegali attuate dallo stato. Senza ricostruire i fatti e senza ascoltare le vittime, si passava direttamente a indennizzare i singoli casi citati nella ristretta lista (rimasta nota, in seguito, come “la lista dei 112”). Nel più ampio contesto del dibattito globale sulla violenza politica, va ricordato che la sparizione forzata è stata riconosciuta come crimine contro l'umanità da una risoluzione ONU solo nel 1992 (n. 47/133 del 18 dicembre 1992) e poi dall'art. 7 dello Statuto di Roma del 17 luglio 1998 per la creazione della Corte penale internazionale.

Nel 1998, in un dibattito televisivo, il presidente socialista della Camera dichiarava: «Non esistono più in Marocco detenuti o esiliati politici»⁵⁰. E, per lo stato, era chiaro che il capitolo degli anni di piombo si dovesse ritenere chiuso con quella limitata politica di indennizzi. L'anno dopo, il 23 luglio del 1999, re Hassan II morì.

4. Una nuova fase: la transizione nella transizione.

Salito al trono, il trentaseienne re Muhammad VI tentò inizialmente di perfezionare il processo avviato dal padre attraverso un ampliamento dell'accesso

⁴⁸ MERIP 218 (2001) 18.

⁴⁹ In seguito, come si vedrà, la procedura della IER analizzerà quasi 20 mila casi e ammetterà circa 10 mila vittime ai risarcimenti.

⁵⁰ J.-P. Tuquoi, *Le dossier des droits de l'homme loin d'être clos au Maroc*, in *Le Monde* 29.10.1998.

alle indennità, il coinvolgimento di attori indipendenti e, infine, imprimendo un'accelerazione a tutta la procedura (e, di nuovo, prevedendo di riuscire in pochi mesi a chiudere definitivamente il capitolo degli anni di piombo). Nel suo primo discorso, otto giorni dopo la morte del padre, prese alcuni impegni fondamentali riassunti nei seguenti punti: stato di diritto, salvaguardia dei diritti umani individuali e delle libertà collettive, monarchia costituzionale, sistema multipartitico, liberalismo economico, politiche di regionalismo e decentramento. Appena pochi giorni dopo (nel mese di agosto 1999) ordinò al CCDH, organo di nomina reale, di attivare una commissione di arbitraggio per le indennità: l'*Istanza di arbitraggio indipendente* (IAI-CCDH)⁵¹, allo scopo di indennizzare le vittime di sparizione forzata e di detenzione arbitraria, attribuendole un mandato di soli pochi mesi, sino al 31 dicembre 1999.

In questa fase, molti funzionari di stato considerati fra i responsabili diretti delle torture erano ancora assegnati ai loro incarichi o comunque attivi nei ranghi dello stato; si segnalava, ad esempio, il caso del funzionario a capo del centro di detenzione di *Derb Moulay Cherif*; o anche quello di un ufficiale di polizia del commissariato di *Rabat* (altro centro di torture), che era divenuto nel frattempo membro del Parlamento. Ma, soprattutto, molti degli alti funzionari attivi durante il regno di Hassan II e coinvolti nelle violenze degli anni di piombo (ministri degli Interni, vertici dei servizi di sicurezza o dell'esercito) erano ancora fra i più potenti notabili di stato. Queste figure, definite in Marocco "le maschere d'acciaio", hanno esercitato un ruolo di resistenza alla transizione, giocato sottotraccia negli alti circoli del potere, cercando di preservare lo *status quo* e frenare le spinte di riforma.

Durante i primi mesi, Muhammad VI si impegnò anche a favorire il rientro degli esuli. Due rientri hanno avuto, fra i tanti, un notevole impatto sulla stampa e sull'opinione pubblica marocchina: quello di Abraham Serfaty, l'"ebreo arabo", uno degli esponenti di maggior spicco del nazionalismo marocchino (questo intellettuale marocchino è stato una vera e propria incarnazione della resistenza al potere autoritario, aveva passato 18 anni in

⁵¹ Creata con *dahir* reale, in virtù dell'art. 19 della Costituzione – che conferisce al re la missione di protezione dei diritti e libertà degli individui e della collettività – l'Istanza di arbitraggio indipendente (IAI) era composta in parte da rappresentanti dei ministeri della Giustizia e degli Interni e in parte da magistrati (membri del CCDH, costituito dal re). Nacque come organismo incaricato di indennizzare le vittime coinvolte direttamente o indirettamente in sparizioni forzate e detenzioni arbitrarie nel periodo che andava dal 1956 al 1999. Cfr. Centre d'études internationales, *Une décennie de réformes au Maroc (1999-2009)*, Karthala, Paris 2010.

prigione e altri 7 in esilio in Francia)⁵²; e, inoltre, il rientro dei familiari dello scomparso Mehdi Ben Barka, il principale esponente della sinistra marocchina (UNFP), rapito e assassinato a Parigi da servizi segreti marocchini con probabili complicità dei servizi segreti francesi e israeliani⁵³. Dello scandalo che si aprì (*Affaire Ben Barka*) per il rapimento in terra francese del politico che era stato anche primo presidente del Parlamento marocchino, si occupò all'epoca la magistratura di Parigi. Il già citato generale Oufkir – allora ministro degli Interni del Marocco – fu condannato in contumacia all'ergastolo, nel 1967⁵⁴. Serfaty e Ben Barka erano stati fra i volti più noti dell'opposizione al regime. Con diversi provvedimenti, il nuovo sovrano riuscì a conquistare la fiducia dei perseguitati nella volontà di un cambio di rotta da parte della monarchia⁵⁵. Lo stesso Serfaty commentava, a fine 1999: «sento sempre ripetere da tutti: *Prima avevamo paura del re, ora abbiamo paura per lui*»⁵⁶.

⁵² Cfr. il volume dello stesso A. SERFATY: *Le Maroc, du noir au gris*, Syllepse, Paris 2007. Serfaty (1926-2010) rientrava in Marocco con la compagna Christine Daure, scrittrice e attivista impegnata nella tutela dei diritti umani e nella resistenza contro la politica autoritaria di Hassan II. Di quest'ultima si veda anche il volume: *Rencontres avec le Maroc*, La Découverte, Paris 1993, che sul tema della violenza politica e della censura di stato offre un vivido resoconto del dibattito in atto in Marocco e all'estero alla vigilia dell'avvio della fase di transizione.

⁵³ Cfr. Z. DAUD e M. MONJIB, *Ben Barka: une vie, une mort*, Michalon, Paris 1996. Nuove recenti rivelazioni, che confermano un ruolo decisivo dei servizi segreti israeliani nel favorire la cattura e l'assassinio di Ben Barka, sono emerse dal ponderoso volume di Ronen Bergman, fondato su documenti e interviste a protagonisti israeliani: R. BERGMAN *Uccidi per primo: la storia segreta degli omicidi mirati di Israele* (edizione italiana: Mondadori, Milano 2018). Il volume di Bergman, pubblicato in ebraico e subito tradotto in molte lingue, ha vinto nel 2018 il *National Jewish Book Award* per la categoria "Storia".

⁵⁴ Tuttavia, come già molti sospettavano, le responsabilità risultarono poi più ampie e non solo marocchine. Un'inchiesta marocchina fu infine avviata dopo i lavori della IER. Non vi è ancora una piena verità giudiziaria, ma i principali termini della questione sono ormai largamente appurati (una questione che, anche per la statura di leader terzomondista che Ben Barka aveva assunto, eccede l'ambito della storia marocchina ed è di rilevanza politica internazionale). Sul suo ruolo politico si veda: M. BEN BARKA, *Ecrits politiques, 1957-1965*, Syllepse, Paris 1999 (prefazione di François Maspéro; introduzione di René Gallissot); B. BEN BARKA, *Mehdi Ben Barka en héritage: De la tricontinentale à l'altermondialisme*, Syllepse-Tarik (coedizione), Paris-Casablanca 2007; R. FALIGOT, *Tricontinentale. Quand Che Guevara, Ben Barka, Cabral, Castro et Ho Chi Minh préparaient la révolution mondiale: (1964-1968)*, La Découverte, Paris 2013.

⁵⁵ B. STORA, *Maroc, le traitement des histoires proches*, in *Esprit* 266-267 (2000) 88-102.

⁵⁶ C. DAURE-SERFATY, *Abraham Serfaty, un homme libre au Maroc*, in *Le Monde* 12.11.1999.

Sulla stampa marocchina, si stava allora dando ampia copertura alla vicenda giudiziaria di Pinochet (ex presidente della giunta militare cilena dal 1973 al 1990) e alla sua possibile estradizione verso la Spagna per un processo per crimini di genocidio, tortura e sparizioni forzate. In quelle stesse settimane, il 16 novembre 1999, Mohammed al-Battui (che nel 1984 era stato arrestato mentre era studente, durante gli scontri all'Università di Oujda, e poi torturato) denunciò il potente ex ministro marocchino degli Interni Driss Basri presso la Corte di giustizia di Bruxelles⁵⁷. L'ex ministro era spogliato dell'immunità solo da qualche giorno, perché rimosso dal suo incarico ministeriale dal nuovo re Muhammad VI (incarico che ricopriva da oltre vent'anni). Di fronte a un giudice belga (in forza della giurisdizione universale riconosciuta dal Belgio), al-Battui accusava di crimini contro l'umanità il ministro che rappresentava, in Marocco, la personificazione del vecchio regime e, per gli oppositori, un simbolo degli abusi di stato contro i diritti umani. In quei mesi, anche l'opinione pubblica marocchina veniva a conoscenza di numerosi fatti sino ad allora occultati. Quando il quotidiano *Al-Itihad Al-Ichtiraki* pubblicò le memorie di Mohammed Rais – sopravvissuto di Tazmamart –, che uscirono come serie a puntate durante il mese di Ramadan 1999, le vendite di questo giornale raggiunsero livelli record. «I marocchini scoprivano di essere stati ingannati. Qualche anno dopo, Hachad e Marzouki, altri due sopravvissuti, furono entrambi intervistati più volte dal canale Al-Jazeera per raccontare la loro esperienza: e gli ascolti marocchini della trasmissione “esplosero”»⁵⁸. Qualcosa stava cambiando e, dopo la morte di Hassan II, tutti erano impegnati a sondare il terreno per scorgere quali fossero i reali confini dei nuovi equilibri, dentro e fuori lo stato.

Intanto, la IAI concludeva i suoi lavori. A questa Istanza, nel complesso, è riconosciuto il merito di essere stata il primo esempio, in tutto il bacino del Mediterraneo (non solo arabo), di commissione *ad hoc* incaricata di indennizzare vittime di violazioni dei diritti umani per causa di violenze di stato⁵⁹. Ma è stata anche molto criticata per il riserbo sui dati e la pruden-

⁵⁷ Driss Basri (1938-2007) è stato una personalità chiave del regime durante il lungo regno di Hassan II (era soprannominato il “vice-re”). È stato ministro degli Interni dal 1979 al 1999 e a capo dei servizi di sicurezza.

⁵⁸ CNDH, *Lieux et mémoire*, Les éditions La Croisée des Chemins, Casablanca 2015, p. 310 (il volume è fra le opere realizzate in esecuzione delle raccomandazioni della IER in materia di *Archivi, Storia e Memoria*).

⁵⁹ FIDH, *Rapport du Séminaire régional, Les commissions de vérité et de réconciliation*.

za politica del suo rapporto, che esprime un riconoscimento molto timido delle responsabilità dello stato marocchino. Anche in questa fase, non era previsto alcun accesso ai dossier dei servizi di sicurezza e del ministero degli Interni. Vi furono accuse di mancanza di trasparenza nei metodi e nelle valutazioni per i risarcimenti (i criteri di valutazione e i documenti di arbitraggio rimasero inaccessibili al dibattito pubblico). E si rimproverava all'IAI di esigere dalle vittime, o da loro legali rappresentanti, una dichiarazione con la quale essi accettavano come definitive, per iscritto ed *ex ante*, sin dall'inizio della procedura, le future deliberazioni finali del rapporto della IAI⁶⁰. L'IAI non rispondeva alle richieste di dignità dei perseguitati e non poteva ricomporre le complesse lacerazioni del tessuto sociale; né poteva offrire strumenti e garanzie per rifondare il rapporto di fiducia fra i cittadini e lo stato. L'orizzonte d'azione restava quello dei risarcimenti. Ancora ci si chiedeva: «Quando si avranno i luoghi, le date, le sepolture e le indennità, che sono il riconoscimento dello statuto di vittime?»⁶¹.

A conclusione del lavoro della IAI-CCDH, erano stati istruiti 5.819 dossier (di cui circa 3.700 si conclusero con indennizzi), assegnando circa 100 milioni di dollari a titolo di riparazioni agli ex perseguitati⁶².

5. La giustizia transizionale esce dal protocollo di corte: verso la IER

Di fronte alle numerose insufficienze di queste procedure e al clima creatosi nel paese dopo la morte di Hassan II, la nuova fase prendeva avvio soprattutto grazie alla mobilitazione di attori esterni allo stato⁶³. Questo impulso fu importante, se non decisivo, e non è sempre opportunamente ricordato nelle ricostruzioni del processo transizionale marocchino. Alcuni fra gli ex perseguitati politici e alcune organizzazioni non governative (ong) marocchine per i diritti umani convocarono una conferenza di due giornate a Casablanca, il 27 e 28 novembre 1999, per dibattere la questione del

L'expérience marocaine, 2004 (<https://www.fidh.org/fr/regions/maghreb-moyen-orient/maroc/Les-Commissions-de-verite-et-de>).

⁶⁰ L. GROTTI e E. GOLDSTEIN, *Honoring Past Victims During an Uncertain Present*, HRW, 2005, p. 11 (versione inglese del vol. 17, rapporto HRW).

⁶¹ C. DAURE-SERFATY nell'intervista in *Le Monde*, *op. cit.*

⁶² Fondo IER/Marocco, Rapport final.

⁶³ J.N. SATER, *Civil Society and Political Change in Morocco*, Routledge, London-New York 2007.

superamento degli anni di piombo nello spazio pubblico⁶⁴. L'obiettivo era quello di mobilitare diversi attori politici e sociali per far nascere un nuovo soggetto collettivo e indipendente. Fu fondato ufficialmente il *Forum per la verità e la giustizia* (FVJ, nell'acronimo francese), indipendente, con il preciso scopo di premere pubblicamente sulle istituzioni per un processo di transizione più ampio e più trasparente. Presidente del Forum era Driss Benzekri e vice-presidente Salah El-Ouadie, entrambi marxisti ed ex detenuti politici, già esponenti della sinistra marocchina degli anni Settanta, che era ampiamente rappresentata fra gli oppositori perseguitati⁶⁵. Ma entro il comitato esecutivo del Forum, di 13 membri (10 uomini e 3 donne), erano rappresentate tutte le principali opposizioni politiche perseguitate durante gli anni di piombo, di ogni orientamento, con loro rappresentanti.

Si delineava chiaramente una nuova stagione di iniziativa civile, attenta alla dignità delle vittime, alla ricomposizione sociale e alla rifondazione di un rapporto di fiducia fra cittadini e stato. Le richieste principali emerse dal Forum erano: la riabilitazione pubblica dei perseguitati; la restituzione dei resti degli scomparsi deceduti, per dare loro degne sepolture; gli indennizzi per le vittime e le loro famiglie (in somme e in agevolazioni sociali) e, inoltre, si avanzava esplicita richiesta di una piena collaborazione di tutte le amministrazioni dello stato per accertare la verità sui singoli casi⁶⁶.

Nel giugno 2000 il Forum decise di inviare un modulo a tutti i perseguitati o loro familiari per raccogliere dati e organizzò numerose commemorazioni pubbliche. Un "giorno nazionale degli scomparsi" venne fissato al 29 ottobre (anniversario del rapimento a Parigi di Mehdi Ben Barka) e furono indette diverse conferenze stampa con i sopravvissuti di Tazmamart. Gli attivisti si mobilitarono anche con manifestazioni di fronte al Parlamento. Si assistette a un salto di qualità del dibattito. Il Forum – si diceva esplicitamente – crede nel ricorso a forme di *performance* innovative da mettere in

⁶⁴ L. GROTTI e E. GOLDSTEIN, *La commission marocaine* cit.

⁶⁵ Driss Benzekri (1950-2007), amazigh della regione di Rabat-Salé-Kénitra, fu incarcerato nel 1974, quando aveva 24 anni, per il suo ruolo di direzione nell'organizzazione marxista-leninista marocchina *Ilal Amam* (poi condannato a 30 anni di prigione); fu scarcerato nel 1991. Salah El-Ouadie, docente e noto intellettuale, è stato anche fra i fondatori dell'Organizzazione marocchina per i Diritti Umani (OMDH). Entrambi entrarono poi a fare parte della IER.

⁶⁶ M. ROLLINDE, *Le mouvement marocain des droits de l'homme entre consensus national et engagement citoyen*, Karthala, Paris 2002.

campo per favorire la ricomposizione sociale e per onorare le vittime, attraverso celebrazioni, opere letterarie, iniziative museali, progetti scolastici⁶⁷.



COURTESY OF ELHASNI ALAOUTI FAMILY

Sit-in e veglia pubblica del 4 maggio 2000 di fronte alla prigione di Derb Moulay Cherif, il principale centro di torture a Casablanca. L'uomo al centro è Hassan El-Hasni Alaoui (ex prigioniero politico, appartenente al "Gruppo 71", di oppositori islamisti). Accanto a lui è la moglie, avvocato Khadija Warab.

(Fonte: MERIP 218 [Spring 2001] 19.)

Dopo decenni in cui lo stato marocchino aveva negato in tutte le sedi ufficiali l'esistenza di luoghi segreti di detenzione, fu ufficialmente autorizzata nel 2000 una toccante cerimonia pubblica di commemorazione all'ingresso della caserma-prigione di Tazmamart. E, l'8 settembre 2000, il regno del Marocco sottoscrisse lo Statuto di Roma che ha istituito la Corte Penale Internazionale (CPI)⁶⁸.

⁶⁷ MERIP 218 (2001) 21. Cfr. S. SLYOMOVICS, *The Performance of Human Rights in Morocco*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia 2005, pp. 41-42.

⁶⁸ Quattro anni dopo, nel 2004, un articolo del periodico marocchino *Le Matin* riferiva l'ampia mobilitazione in Marocco – con un appello sottoscritto da ben duemila diverse organizzazioni – per chiedere il successivo passaggio di ratifica ufficiale del trattato: *Appel signé par 2 000 ONG: Rabat exhorté à ratifier le traité de la CPI*, in *Le Matin* 1.10.2004. (Nel novero dei paesi arabi della regione, solo la Giordania figurava fra i paesi firmatari).



Una foto del pellegrinaggio di famiglie delle vittime e di ex detenuti al carcere segreto di Tazmamart, nel 2000.

In quei mesi, veniva pubblicato il libro di memorie di un ex recluso e sopravvissuto a quella prigionia, Ahmed Marzouki, dal titolo *Tazmamart. Cellule 10*⁶⁹. Non era il primo libro su Tazmamart, ma fu, sulla vicenda, il libro testimonianza simbolo di questa nuova fase. Prima di Marzouki, ne aveva scritto anche Ali Bourequat, che fu fra i prigionieri politici rilasciati da Hassan II nel 1991 a seguito di pressioni di *Amnesty International* e del governo americano. Accusato di cospirazione politica contro il re (accuse mai formalmente provate), Ali Bourequat era stato rapito al suo domicilio da agenti dei servizi segreti marocchini, alle quattro del mattino dell'8 luglio 1973, insieme ai suoi due fratelli, e aveva poi trascorso diciotto anni a Tazmamart in una cella sotterranea, al buio. Raccontò la sua prigionia, descrivendo com'era riuscito a sopravvivere, in un libro del 1993, *Dix-huit*

⁶⁹ A. MARZOUKI, *Tazmamart. Cellule 10*, Tarik Éditions-Paris Méditerranée, Gallimard, Paris 2001, p. 14. Ahmed Marzouki era un sottufficiale delle Forze armate reali (FAR) accusato d'aver partecipato al tentato colpo di stato di Skhirat (1971) contro l'allora re Hassan II. Fu processato e condannato a tre anni di prigione, ma restò invece illegalmente detenuto per ben diciotto anni in una cella di tre metri per due e mezzo. Nella stessa prigione furono rinchiusi altri 58 ufficiali e sottufficiali (in 28 sopravvissero e poterono assistere alla "apertura" del terribile carcere di Tazmamart, il 15 settembre 1991).

*ans de solitude*⁷⁰. In seguito, molte altre opere hanno trattato di Tazmamart, fra le quali un documentario del 2004, *Vivre à Tazmamart*, di Davy Zylberfajn e uno spettacolo teatrale (*La chienne de Tazmamart*, tratto da racconti di Abdelhak Serhane)⁷¹ che fu rappresentato a Parigi nel 2001, alla presenza di alcuni dei sopravvissuti. Rappresentare opere, pubblicare dossier e rilasciare interviste sui media francesi era, ovviamente, anche una strategia politica di denuncia e militanza. I dissidenti cercavano sostegno internazionale, volevano rappresentare le violenze subite alle opinioni pubbliche dei paesi occidentali alleati della monarchia marocchina che, in quegli anni Novanta, esaltavano la retorica del rispetto dei diritti umani nel quadro delle transizioni democratiche: i dissidenti sapevano bene che la battaglia per la verità si giocava anche fuori dai confini marocchini, nel dibattito internazionale⁷².

⁷⁰ A.-A. BOUREQUAT (testimonianza raccolta da F. Thibaux), *Tazmamart. Dix-huit ans de solitude*, Michel Lafon, Neuilly-sur-Seine 1993. Ali-Auguste Bourequat divenne poi cittadino americano e si trasferì in Texas. Anche il fratello, Midhat René, ha pubblicato una testimonianza sulla sua prigionia: M.R. BOUREQUAT, *Mort Vivant. Témoignage (Rabat 1973-Paris 1992)*, Pygmalion, Paris 2001.

⁷¹ Pubblicati nella raccolta: *Des Nouvelles du Maroc* (edizioni Paris-Méditerranée, Paris 1999). Lo scrittore romanziere Abdelhak Serhane è coautore di *Kazabal, les emmurés de Tazmamart*, che raccoglie le testimonianze di Salah Hachad (pilota di caccia della base aerea di Kenitra) e di sua moglie Aïda Hachad (che, senza poter conoscere la sorte del marito, ha lottato per quasi vent'anni per poterlo ritrovare, mentre accudiva i loro due figli); il libro ripercorre le fasi della prigionia e anche quelle della ricomposizione della loro famiglia dopo la liberazione (Tarik Éditions, Casablanca 2004).

Nel 2009, è stata pubblicata anche la testimonianza di un altro sopravvissuto: Aziz BINEBINE, *Tazmamort récit: Dix-huit ans dans le bagné de Hassan II* (Denoel, Paris). La sua vicenda personale ha poi costituito la base di un racconto che lo scrittore marocchino Tahar Ben Jelloun ha dedicato alla vicenda di Tazmamart dopo la liberazione dei detenuti (*Cette aveuglante absence de lumière*, 2001); l'uscita di questa pubblicazione nel 2001 ha sollecitato anche diversi interventi polemici in Marocco, con i quali si è rimproverato al romanziere – molto noto in Europa – il suo silenzio di intellettuale durante gli anni di piombo.

⁷² Durante la transizione, il dibattito in Francia – e in particolare il ruolo della stampa indipendente francese – fu fondamentale per amplificare la voce delle opposizioni marocchine e delle vittime degli abusi e, anche, per stimolare la riflessione sulla richiesta di solidarietà rivolta ai paesi europei dalle istanze democratiche in Nord Africa e Medio Oriente. Per questa ragione, e per l'assenza di archivi attendibili in regimi autoritari, una fonte come il quotidiano francese *Le Monde* ha assunto un ruolo particolare nella ricostruzione del dibattito dell'epoca. Diversi volumi di denuncia delle violenze erano stati pubblicati all'estero anche prima degli anni Novanta; ad esempio: M. DIOURI, *Réalités marocaines. La dynastie alaouite, de l'usurpation à l'impasse*, L'Harmattan, Paris 1987 (anche in edizione italiana: *Le verità del Marocco*, Jaca Book, Milano 1988).

Il modello di giustizia transizionale avviato dalla monarchia sino ad allora era ritenuto dagli attivisti marocchini troppo reticente e troppo poco indipendente e doveva ora essere rilanciato, tenendo conto del nuovo contesto. Ma, proprio in quei mesi, il contesto internazionale stava cambiando ancora.

Dopo l'11 settembre 2001, il nuovo fenomeno di terrorismo globale a fondamento ideologico *wabbabita* (originato durante le ultime fasi della guerra fredda nel laboratorio afghano e messo in condizioni di nuocere ovunque) entrava in una fase inedita di aggressioni su scala planetaria e, sotto il nome di Al Qaida, colpiva sia cittadini occidentali sia cittadini degli stati arabi (nel successivo decennio di lotta al terrorismo globale le vittime civili arabe furono molte migliaia). Nel 2002, in seguito alla scoperta in Marocco di cellule di Al Qaida, fu elaborata una proposta di legge anti-terrorismo che attirò le unanimi critiche delle associazioni per la tutela dei diritti umani, perché si riteneva che questo testo, se approvato, avrebbe limitato la libertà di espressione e offerto al governo strumenti per frenare la pacifica attività politica (secondo le opposizioni, la legge formulava una definizione ambigua di "sostegno" alle attività terroristiche, a fronte di pene molto severe). L'anno dopo, il 16 maggio 2003 a Casablanca, il Marocco subì un attacco clamoroso che sconvolse il paese e sfidò lo stato: 43 persone rimasero uccise in cinque attentati suicidi sincronizzati, in diverse zone della città. Il Parlamento marocchino approvò frettolosamente, in pochi giorni, la discussa legge anti-terrorismo proposta l'anno precedente. Alcuni giornali furono chiusi con l'accusa di "sostegno" alla propaganda terrorista - per aver pubblicato i comunicati di rivendicazione dei terroristi -, e diversi giornalisti incarcerati. Si assisteva a una nuova ondata di repressione degli oppositori islamisti, che era giustificata dallo stato con la necessità di impedire saldature di gruppi radicali marocchini con il terrorismo globale. Voci insistenti denunciavano il riproporsi, sia pure in misura minore rispetto al passato, dell'uso della tortura nelle carceri, con un grave picco di denunce, dopo il maggio 2003, da parte di militanti islamisti ma anche di attivisti del Sahara Occidentale (circa 780 le persone arrestate)⁷³. La monarchia veniva

⁷³ Dati del rapporto della Fédération Internationale des Ligues des Droits de l'Homme. FIDH, *Les autorités marocaines à l'épreuve du terrorisme: la tentation de l'arbitraire. Violations flagrantes des droits de l'Homme dans la lutte anti-terroriste*, Mission Internationale d'Enquête, 379 (febbraio 2004) 18. Le autorità marocchine riferiscono invece la cifra di 634 "estremisti", di 8 diversi gruppi (ibidem).

accusata da diversi oppositori di utilizzare la minaccia terroristica per mettere a tacere il dissenso pacifico in Marocco.

Fu in questo clima politico sospeso, fatto di promesse istituzionali e aspettative popolari ma anche di forti rischi politici, che fu concepita l'iniziativa di una nuova commissione indipendente: l'Istanza equità e riconciliazione (IER). Dopo la fase dei risarcimenti mirati e personali, erano ora la dimensione pubblica e la trasparenza a divenire centrali e, con esse, anche il riferimento a una giustizia procedurale come strumento per ricreare fiducia intorno al processo di transizione e intorno alla monarchia. La nuova esigenza, per le istituzioni, era riassunta nello slogan: «comunicare, essere all'ascolto, dirigersi verso i movimenti sociali»⁷⁴.

Nel novembre 2003 il Consiglio consultivo sui diritti umani (CCDH), creato tredici anni prima da Hassan II, fu riorganizzato per ridurne la dipendenza dai ministeri e renderlo più autonomo⁷⁵. La scelta di dare continuità nominale all'azione di questo istituto, pur riformato, ha consentito alla monarchia di consolidare il processo di transizione saldando le due fasi, quella di re Hassan II e quella di Muhammad VI. Il documento che è all'origine della istituzione dell'IER è infatti un testo del CCDH che nel 2003 "raccomanda" la creazione della nuova Istanza e ne delinea scopi, funzioni e caratteristiche principali⁷⁶. Vi appare un esplicito riferimento all'obiettivo di rafforzare una «accumulazione positiva di riappropriazione e preservazione della memoria collettiva e individuale, in particolare quella realizzata attraverso opere culturali e artistiche, 'pellegrinaggi' simbolici per la Verità a luoghi che ospitarono le detenzioni segrete»⁷⁷.

Con questo documento, il CCDH accoglieva praticamente tutte le richieste che erano state sostenute pubblicamente, in vari modi, dal Forum cittadino, compresa anche quella – cruciale – di garantire l'accesso alle carte delle amministrazioni dello stato coinvolte nelle violenze. In un'intervista del 15 novembre 2003, il presidente del CCDH Omar Azziman ne richiama i punti sensibili affermando anche che la futura istanza non avrebbe

⁷⁴ M. LASKIER, *A Difficult Inheritance: Moroccan Society under Mubammad VI*, in *MERIA* 7.3 (2003) 1-20.

⁷⁵ Fondo IER/Marocco.

⁷⁶ HRW, *Maroc. La Commission marocaine de vérité* cit., p. 12.

⁷⁷ *Ivi*. Si veda anche il rapporto del CNDH (Conseil National des Droits de l'Homme): *L'Enfermement, le Partage: Lieux et mémoire*, Les éditions La Croisée des Chemins, Casablanca 2015 (fra le opere realizzate in esecuzione delle raccomandazioni della IER in materia di Archivi, Storia e Memoria).

dovuto assumere «alcuna disposizione suscettibile di provocare divisioni, rancori, discordie»⁷⁸.

Negli atti che la istituiscono, l'IER marocchina è definita una commissione nazionale indipendente per la verità, l'equità e la riconciliazione, con competenze istruttorie (non giudiziarie) volte ad accertare la verità su violazioni dei diritti umani dal 1956 al 1999. In particolare: individuare le istituzioni responsabili di tali violazioni (le istituzioni, non gli individui), formulare raccomandazioni su riforme utili per la prevenzione e il non ripetersi delle violazioni (ma anche per preservarne la memoria), restaurare la fiducia nello stato di diritto e nel rispetto dei diritti umani e sviluppare la cultura del dialogo per promuovere la riconciliazione nazionale⁷⁹.

L'Istanza fu inaugurata il 7 gennaio 2004 dal re⁸⁰. Il *dahir* reale che la istituisce fissa la chiusura dei suoi lavori all'aprile 2005, ma il termine sarà poi prorogato di alcuni mesi, sino a fine 2005. Nel momento stesso in cui si crea la IER, si dichiara che l'orizzonte politico che ha reso possibili le violenze è superato per sempre, strettamente legato alla congiuntura storica del passato⁸¹.

Si trattava di una “prima assoluta” nel mondo arabo e nel Mediterraneo. L'iniziativa si presentava, all'interno e all'esterno, come il risultato di una «volontà collettiva di tutte le forze coinvolte per trattare la questione secondo un approccio distinto e originale»⁸², incrociando le proposte della CCDH e le richieste delle ong marocchine. La IER era composta di 16 membri più il suo presidente. Ad assumere la presidenza fu invitato Driss Benzekri⁸³. L'ex prigioniero politico, già attivo presidente del Forum verità e giustizia, era la figura chiave per poter generare fiducia nel lavoro della Istanza e, infatti, divenne l'uomo simbolo della transizione. Come dichiarò

⁷⁸ J.-P. TUQUOI, *Les 'années Hassan II' bantent le Maroc*, in *Le Monde* 15.11.2003.

⁷⁹ Fondo IER/Marocco, sezione IER: *Mission et Organisation*. Gli statuti per il funzionamento della IER, in sei capitoli e ventisette articoli, sono stati approvati con decreto reale (*dahir*) del 12 aprile 2004, pubblicato nel *Journal Officiel* del regno del Marocco, n. 5203.

⁸⁰ Cfr. il decreto reale: *Dahir* n. 1.04.42 del 10 aprile 2004 (19 *safar* 1425). Il testo del *dahir* è pubblicato anche in: V. OPGENHAFFEN e M. FREEMAN, *Transitional Justice in Morocco. A Progress Report*, International Center for Transitional Justice (ICTJ), New York, novembre 2005.

⁸¹ F. LOUDIY, *op. cit.*

⁸² Mohamed Berdouzi è citato in Y. ALAMI e A. AMOR, *Une réconciliation si fragile au Maroc*, in *Le Monde Diplomatique* (aprile 2005).

⁸³ Accettò l'incarico nel novembre 2003; e fu dopo la sua accettazione che si compì il meccanismo di creazione della IER.

un perseguitato politico coinvolto nei procedimenti: «In Marocco, la giustizia transizionale è lui»⁸⁴. Con la designazione dei membri dell'Istanza si certificò nei fatti l'avvio di una nuova fase: per la prima volta, fra i protagonisti ufficiali del procedimento di transizione si annoveravano anche oppositori al regime (ex perseguitati della violenza politica degli anni di piombo) ed esponenti di ong del paese. La proporzione era la seguente: 8 membri dei movimenti politici di opposizione e della società civile e 8 membri del CCDH, organismo di nomina reale. L'Istanza lavorò 23 mesi per esaminare un periodo di 43 anni: un compito titanico. L'IER aveva obiettivi nuovi rispetto a organismi precedenti quali il CCDH e la IAI, fra i quali quello di una esplicita "apertura all'esterno" ai fini della ricomposizione sociale in Marocco. Soprattutto, aveva nuovi strumenti a disposizione e fra questi, in particolare, l'accesso garantito ai dossier dei servizi segreti e della polizia marocchini, grazie all'obbligo di collaborare con la IER che vigeva ora per tutte le amministrazioni dello stato, compreso il ministero degli Interni.

Il ruolo sia politico che simbolico giocato dagli esponenti della sinistra marocchina membri della IER (gli stessi che erano stati protagonisti della cosiddetta nuova sinistra radicale marocchina degli anni Sessanta e Settanta) fu decisivo. Come ricostruisce Najwa Belkiz:

Osservando da vicino le biografie dei membri del CCDH e della IER, sembra di trovarsi di fronte a una piattaforma di negoziazione tra due reti di élite: la vecchia élite del *makhzen* e la nuova élite degli ex oppositori di sinistra. Mentre la lotta politica tra Hassan II e la sinistra era culminata in omicidi, sparizioni forzate, repressione e tortura, l'equilibrio di potere tra queste due reti rivali durante il regno di Mohamed VI ha preso invece le forme di un esperimento di riconciliazione e transizione. Certo, il *makhzen* non aveva rinunciato al controllo su questa fase; secondo gli addetti ai lavori, i consiglieri del re seguivano le operazioni della commissione minuto per minuto, grazie a fedeli funzionari che tenevano informato il Palazzo reale via telefono⁸⁵.

Da un lato, la monarchia riconosceva ora, ufficialmente, la responsabilità politica nelle repressioni; dall'altro, le opposizioni rinunciavano a una parte di verità al fine di avviare una reale transizione democratica nella con-

⁸⁴ F. BEAUGÉ, *Driss Benzekri. Le pardon, malgré tout*, in *Le Monde* 15.02.2006.

⁸⁵ N. BELKIZ, *op. cit.*

tinuità del sistema politico (accettando di astenersi dal fare i nomi dei torturatori all'interno della procedura).

Se con la creazione della IER si mirava a realizzare un processo di giustizia transizionale «riparatrice, trasformatrice, riabilitativa, consensuale»⁸⁶, la reale posta in gioco restava la transizione del sistema politico verso un nuovo consolidamento delle garanzie democratiche e della tutela dei diritti umani. Come si ascolta nelle riprese cinematografiche delle audizioni, girate da Leila Kilani, e come riportano gli atti della commissione, con l'Istanza si pronunciavano ora, in un contesto ufficiale, le parole mai dette per tutti gli anni Novanta: e cioè che «lo stato è il responsabile». E sono stati i volti di alcune fra le più note vittime della violenza di stato a dirlo nella IER e alla televisione di stato, e ad assicurare ai marocchini che ogni altra notizia della quale l'Istanza fosse venuta a conoscenza su un loro familiare, sarebbe stata resa nota⁸⁷. L'iter implicava una riparazione allo stesso tempo materiale e simbolica e la IER si considerava il “motore” per una riappropriazione della memoria nazionale, ma anche personale e familiare, da parte delle stesse vittime. Il lavoro della IER fu protetto e garantito, sul fronte delle istituzioni di stato, dal re Muhammad VI, e, sul fronte delle opposizioni, dal presidente della IER Benzekri.

6. Un “patto” per la transizione

Nel 2004, a pochi mesi dall'inizio dei lavori della IER, l'analista politico marocchino Ahmed Charai commentava il nuovo clima e scriveva: «Sin dagli anni di Lyautey [*in età coloniale, ndr*], si è soliti dire che il Marocco non è un paese di rotture ma di equilibri successivi; si deve giocoforza riconoscere che non è più così»⁸⁸. Secondo altri, non ci sarebbe stata vera rottura con il passato perché è mancato il confronto diretto fra vittime e torturatori (com'era avvenuto nel modello della transizione sudafricana post-apartheid, spesso citato dalle voci critiche). Dopo l'accertamento delle violazioni di diritti umani la IER escludeva, infatti, che si potesse fare

⁸⁶ A. EL MASLUHI, *L'IER: espace public et apprentissage de la justice procédurale. Une lecture habermassienne*, in *Justice, politique et société en Afrique du Nord. L'année du Maghreb*, CNRS, Paris 2007, pp. 163-192.

⁸⁷ La stampa marocchina pubblicava resoconti e servizi sulle sedute pubbliche della IER, con foto, interviste, commenti.

⁸⁸ A. CHARAI, *Un réformisme menacé par une alarmante situation sociale*, in *Le Monde* 27.07.2004.

qualsivoglia riferimento ai nomi degli autori materiali dei crimini commessi e, dunque, il procedimento escludeva ogni conseguenza a loro carico⁸⁹. Ai perseguitati che riferivano le violenze (e che si rivolgevano «alla nazione marocchina») poteva poi accadere di incontrare i loro torturatori del passato in un ufficio dello stato, nelle stesse funzioni di allora o promossi nel tempo a gradi superiori⁹⁰. Per alcuni, la soluzione aveva il sapore di un'inaccettabile operazione di impunità o di ipocrisia. La questione delle sanzioni è stata certamente una delle più complesse da affrontare per la giustizia di transizione marocchina. Le sanzioni mirano a ristabilire la pace punendo gli autori di gravi violazioni dei diritti umani, ma anche a ricostruire la società e rifondare l'unità nazionale. È evidente che, in tale tensione fra epoche storiche (fra passato e futuro), il peso delle responsabilità politiche del passato si riverbera tutto sul nuovo contesto politico nazionale: ogni paese definisce la propria soluzione con riferimento al quadro politico interno e all'equilibrio della sua transizione e, in tal senso, è la continuità politica della monarchia marocchina il nodo centrale che ha motivato questa soluzione⁹¹. L'IER non è, per statuto, un'istanza giudiziaria e l'impegno a tacere i nomi è stata una scelta specifica del caso marocchino (il caso sudafricano prevedeva invece il coinvolgimento in aula di vittime e torturatori nell'accertamento della verità, con un diretto confronto di testimonianze)⁹².

Molte considerazioni si potrebbero fare nel porre in evidenza le tante modalità procedurali e simboliche attraverso le quali Muhammad VI ha protetto il senso della continuità istituzionale monarchica dentro la transizione, prima fra tutte l'aver concepito la IER come continuazione del lavoro avviato dal padre attraverso il ruolo d'impulso attribuito al CCDH riformato.

⁸⁹ Fondo IER/Marocco, Articolo 6 dello Statuto della IER. Lo Statuto è approvato con Dahir 1.04.42 del 10 Aprile 2004 (19 Safar 1425), Bollettino Ufficiale n. 5203. Si prevede: "La competenza del comitato non è giudiziale. Non si determinerà la responsabilità per le violazioni".

⁹⁰ Alcune testimonianze sono in S. SLYOMOVICS, *op. cit.*, p. 40.

⁹¹ P. HAZAN, *The Nature of Sanctions: The case of Morocco's Equity and Reconciliation Commission*, in *International Review of the Red Cross* 90.870 (2008) 399-407.

⁹² M. FLORES, *Verità senza vendetta. L'esperienza della Commissione Sudafricana per la Verità e la Riconciliazione*, Manifestolibri, Roma 1999.



Dietro i testimoni, nelle udienze IER, figuravano affiancati i ritratti di Hassan II e di Muhammad VI.

(Immagine ritratta a Figui e Errachidia. Cfr. Belkziz, *op. cit.*, p. 99)

Il mancato confronto fra vittime e torturatori ha aperto una disputa importante ed è una questione spesso richiamata nelle valutazioni complessive del processo di transizione e del suo nodo cruciale: il caso del Marocco implicava la violenza di stato e, nonostante questo, il processo di giustizia transizionale si realizzava nella continuità del sistema politico, con i torturatori dentro lo stato. La monarchia aveva compiuto le violenze, la monarchia aveva avviato il processo di transizione, e la monarchia – con il nuovo re – stava guidando il processo di riconciliazione nazionale, ponendolo a nuovo fondamento della continuità dello stato e preparando un’auto-riforma del sistema, anche costituzionale.

Qui, ancor più che in altri casi, il giudizio sul lavoro della Istanza incorpora una valutazione complessiva sulla riforma del sistema politico (e sulla fiducia che si ripone in essa). In questa riforma risiederebbero dunque parte delle “compensazioni” per le vittime che non sono state rese attraverso la punizione dei diretti responsabili: una riparazione da trovare, cioè, nella prospettiva futura, nel mutare dei dispositivi del sistema (anziché nella punizione dei singoli funzionari-carnefici che, nel passato, avevano “obbedito agli ordini”).

La sfida, per il nuovo re, fu estremamente delicata: appena salito al trono dovette decidere se continuare, come il padre, a proteggere la monarchia senza riconoscere ufficialmente le responsabilità dello stato nelle violenze oppure rischiare invece di esporla sul banco degli imputati per poter rifondare la fiducia nelle istituzioni (e affrontare così anche uno scontro insidioso con le forti ostilità, dentro lo stato, a questa prospettiva). Il giovane re doveva trovare il modo di difendere la continuità istituzionale e garantire,

anche, istituzioni dello stato come le forze di polizia, i servizi segreti, il ministero degli Interni, e tutti coloro che per decenni avevano fedelmente servito la monarchia (e quindi anche coloro che in vario modo, direttamente o indirettamente, avevano contribuito a rendere possibili le forme di oppressione e di violenza politica, lungo tutta la storia del Marocco indipendente).

Nell'interesse della continuità della monarchia, non si poteva consentire la condanna di coloro che avevano eseguito gli ordini del re (soprattutto da parte del re appena insediato, nel clima incerto della transizione). Con un'operazione atipica, attraverso la IER si è scelto invece di spostare il baricentro dell'intera procedura, accentuandone la dimensione visionaria orientata al futuro: evitare di perseguire i funzionari dello stato e, invece, accertata la verità, risarcire le vittime, proporre riforme politiche per rifondare la fiducia nelle istituzioni e ridurre le possibilità per lo stato di fare in futuro ricorso alla violenza, agendo con dispositivi di raccomandazione per interventi istituzionali e legislativi di diverso rango, anche costituzionale. Si alzava enormemente il livello di scommessa politica dell'operazione, diveniva essenziale generare un'ampia fiducia nell'intero processo, e crescevano i rischi di fallimento. Anche a fronte di un impegno politico della monarchia in favore di riforme immediate, un'operazione simile sarebbe risultata insostenibile senza un patto che coinvolgesse, preventivamente, un'apertura di credito esplicita da parte degli ex perseguitati, con il loro consenso a partecipare: cosa che avvenne proprio con la creazione della IER (con membri, e presidente, al di sopra di ogni sospetto di 'contiguità' con le istituzioni responsabili delle repressioni).

Non è un caso – del resto – che le raccomandazioni finali della IER si concentrino in particolare su: riforme costituzionali, riforme dei servizi di sicurezza, giustizia, legislazione penale, attuazione di una strategia nazionale per combattere l'impunità. E non è un caso che la IER abbia formulato anche una serie di esplicite raccomandazioni relative ad "Archivi, Storia e Memoria" (quali l'adozione di una moderna legge sugli archivi, e la creazione di un istituto di ricerca indipendente sulla storia del Marocco). Sono aspetti che possono apparire lontani dagli obiettivi di una istanza di riconciliazione, che restano generalmente incardinati nell'ambito della tutela dei diritti umani⁹³.

Per ottenere la quadratura del cerchio, la IER impose nelle procedure quello che è stato definito un "patto d'onore" fra i testimoni e l'Istanza, pro-

⁹³ D. EL YAZAMI, *L'Instance équité et réconciliation. Transition Politique, Histoire et Mémoire*, in *Confluences Méditerranée* 3.62 (2007) 25-34.

prio per evitare che si facessero i nomi di chi aveva materialmente commesso le violazioni dei diritti umani⁹⁴. Come si è già accennato, questo aspetto fu considerato inaccettabile da parte di alcuni ex perseguitati, ad esempio quelli del cosiddetto “Bnouhachem Group” (un gruppo di ex detenuti politici, arrestati negli anni Settanta mentre erano studenti, torturati e trattenuti illegalmente nei centri di detenzione segreti di Agdez e di Kalaat M'gouna sino agli ultimi anni '80) e anche da parte di alcune organizzazioni per i diritti umani, come l'Associazione marocchina per i diritti umani (AMDH), che manifestavano sfiducia nella possibilità di ottenere risultati concreti attraverso l'Istanza⁹⁵. Abdallah El Harif, ex compagno di prigionia del presidente della IER Benzekri, giudicò l'Istanza “una trovata del Makhzen” messa in piedi per simulare una transizione democratica del Marocco e mettere in sicurezza la continuità del sistema⁹⁶. Abdelhamid Amine, presidente dell'Associazione marocchina per i diritti dell'uomo (AMDH), esprimeva sfiducia nel processo denunciando il ripetersi di soprusi e violazioni e il persistere di impunità, anche dopo i lavori dell'Istanza, negli anni Duemila (con le nuove repressioni contro i radicalisti islamici)⁹⁷.

Ma l'IER non poteva e non voleva sostituirsi alla giustizia ordinaria. Come precisava il presidente Benzekri:

Se noi ci arrogassimo il diritto di giudicare le persone, ci metteremmo in contraddizione totale con gli ideali che difendiamo. Noi facciamo un lavoro di memoria che avviene dieci, venti, trenta anni più tardi [*rispetto ai fatti contestati, ndr*]. Non si possono fare dei nomi al di fuori di una sede giudiziaria ordinaria. I diritti umani non sono un supermercato nel quale si possa fare a meno della presunzione di innocenza. Dalla fine degli anni 1990, la stampa marocchina e numerosi libri, disponibili in Marocco, hanno fornito centinaia di nomi. Il Forum Verità e Giustizia [*l'associazione indipendente, ndr*], di cui ero il presidente, ha condotto in quegli anni decine di audizioni pubbliche durante le quali le

⁹⁴ Molti di quei funzionari furono ridislocati, silenziosamente, in pensione o a diverse funzioni.

⁹⁵ Il 29 marzo 2005 il presidente della AMDH, Abdelhamid Amine, dichiarava: «La IER rifiuta categoricamente di definire responsabilità individuali, questo significa che noi avremo, al massimo, una verità solo parziale. Le conseguenze degli attacchi del 16 maggio 2003 [*a Casablanca, ndr*] rivelano la fragilità di quanto è stato conseguito in termini di diritti umani, e dunque l'importanza della battaglia contro l'impunità e per la verità» (HRW, *Maroc. La Commission marocaine de vérité* cit., p. 34).

⁹⁶ *Ibidem*.

⁹⁷ *Ibidem*.

vittime hanno fatto i nomi dei loro torturatori. Ma tutto ciò non ha permesso alla società marocchina di guarire dal suo passato⁹⁸.

Nella procedura avviata in Marocco, sono stati soprattutto alcuni dei gruppi più politicizzati a chiedere di “fare i nomi”, insieme a esponenti delle associazioni per i diritti umani. Altre vittime non chiedevano un confronto diretto con i torturatori, come riferisce, sorpresa, anche la regista Kilani. E tuttavia, furono numerose le associazioni marocchine che anche durante le settimane delle audizioni della IER, sulla base delle testimonianze, si impegnarono a redigere liste con i nomi dei responsabili, ricostruendo le circostanze caso per caso; liste che venivano via via rese pubbliche in varie forme, e in alcuni casi trasmesse alla magistratura⁹⁹.

Abraham Serfaty ha difeso il lavoro di Benzekri: «È stato coraggioso e onesto allo stesso tempo, non è assolutamente manipolabile. Credo abbia avuto ragione nell'accettare di presiedere la IER»¹⁰⁰. Il peso sostenuto da Benzekri nel rappresentare, con la sua storia e la sua persona, l'apertura di credito offerta dai perseguitati marocchini al nuovo re (e la possibilità stessa della transizione) si coglie anche nel commento dell'avvocato Christine Daure-Serfaty: «Certo, resta ancora molto da fare in Marocco, e superare il peso di quarant'anni di piombo non sarà cosa facile [...] ma dispiace vedere che ogni cosa che arriva dal Makhzen sia immediatamente considerata come negativa e che Driss Benzekri ne paghi il prezzo»¹⁰¹. Si proponeva, nella complessa cornice della transizione, quella che i sostenitori di Benzekri definivano “un'amnistia strategica” in cambio di democratizzazione; nei comunicati reali si preferiva invece utilizzare la parola “perdono”, per descrivere l'assenza di pene per le violazioni¹⁰².

⁹⁸ F. BEAUGÉ, *Maroc: Le travail de mémoire sur les “années de plomb”*. *Trois questions à Driss Benzekri, président de l'instance équité et réconciliation*, in *Le Monde* 13.04.2005.

⁹⁹ Durante le audizioni della IER le vittime riferivano i nomi dei luoghi, le date e le circostanze. Via via che i testimoni parlavano degli abusi, chi ascoltava ripensava a chi ricopriva quelle funzioni nelle istituzioni dello stato: in molti casi, non era difficile ricostruire qualche profilo di responsabilità.

¹⁰⁰ F. BEAUGÉ, *Driss Benzekri. Le pardon, malgré tout*, in *Le Monde* 15.02.2006.

¹⁰¹ *Ibidem*.

¹⁰² L'importante dibattito sulla disfida semantica legata alle parole della transizione è riferito anche da N. BELKZIZ, *op. cit.*, alle pp. 104-110. Alcuni perseguitati politici hanno rifiutato la definizione stessa di “vittime”, identificandosi invece come militanti politici contro ingiustizia e sfruttamento. E sul punto delle pene non inflitte, si è fatto notare che il principio dell'amnistia, concetto politico e giudiziario, prevede anche la possibilità di revoca (come nel caso dell'Argentina); mentre il perdono, concetto spirituale, non è revocabile.

7. Silenzi e testimonianze. La storia del Marocco “come una favola”

Al quartier generale della IER, a Rabat, sono state ricevute più di 10 mila persone e visionati circa 20 mila dossier¹⁰³. Il numero è notevole, soprattutto se si considera che i cittadini hanno avuto solo un mese per avanzare richiesta formale di riparazioni, prima dell’inizio dei lavori della commissione¹⁰⁴. La IER ha anche compiuto un percorso di udienze itineranti nel paese – com’era avvenuto nella transizione democratica in Sudafrica – per favorire la partecipazione della popolazione e, in generale, accrescere la visibilità del percorso transizionale nello spazio pubblico. Furono create tre postazioni temporanee, oltre alla sede stabile di Rabat, in tre regioni relativamente remote e però particolarmente colpite dalla repressione di stato negli anni di piombo: il Medio Atlante, il Rif e il Sahara Occidentale¹⁰⁵.

A cura della Istanza sono state create banche dati e un archivio di tutta la documentazione raccolta e degli studi disponibili per la comparazione con altri casi, nel mondo, di riparazioni ai perseguitati politici. Inoltre, sono stati sviluppati protocolli per la realizzazione di audizioni pubbliche: nel luglio 2004 l’IER annunciava che si sarebbero tenute audizioni pubbliche delle vittime, e di loro familiari o rappresentanti, come parte integrante del lavoro di ricerca sulla verità, e che tutto sarebbe stato trasmesso dalla televisione di stato¹⁰⁶.

I primi appuntamenti televisivi portarono grande emozione e dibattito nel paese. Furono realizzati seminari di formazione per gli operatori dei media marocchini, in collaborazione con l’*International Center for Transitional Justice*, per preparare i giornalisti di radio e televisione a rendere conto del processo di ricerca della verità, in tutte le sue fasi. Non tutte le audizioni

¹⁰³ Fondo IER/Marocco, documento: *Rapport final*, Rabat 2006 (un estratto è disponibile anche in <http://refonte.ccdh.org.ma/fr/rapport-final-de-lier/synthese-du-rapport-final-de-lier>).

¹⁰⁴ V. OPGENHAFFEN e M. FREEMAN, *Transitional Justice in Morocco: A Progress Report*, ICTJ (International Center for Transitional Justice), November 2005, p. 16. E. WIEBELHAUS-BRAHM, “Early” *Transitional Justice in the Arab World: Lessons Learned*, in *Middle East Policy* 23.3 (2016) 56-70.

¹⁰⁵ Fondo IER/Marocco. Lo staff della IER portò i suoi uffici nelle città di Beni-Mellal e di Azilal nel Medio Atlante dal 13 al 28 dicembre 2004; nel Sahara Occidentale dal 4 al 13 febbraio 2005; nelle città di El-Hoceima e di Nador, nel Rif, dal 26 al 30 aprile 2005 (cfr. anche: Centre d’études internationales, *Une décennie* cit.).

¹⁰⁶ Fondo IER/Marocco, la sezione *Auditions publiques* presenta carte suddivise in alcune sottosezioni: “Documents” (con statistiche sulle violazioni di diritti umani, regolamenti delle sedute di audizione, discorsi di apertura), “Témoignages”, “Galerie Photos” e, infine, la parte “Synthèses des auditions publiques”, seduta per seduta.

furono però trasmesse integralmente e il fatto attirò subito critiche alla IER, da parte di associazioni e ong¹⁰⁷. L'IER rispose alle proteste rigettando le accuse di censura e rivendicando la scelta di ridurre le ore delle dirette televisive di resoconti delle violenze per evitare effetti di saturazione nel pubblico televisivo, che sarebbero stati controproducenti per gli obiettivi della transizione. Si trattava di una scelta che fu allora sollecitata pubblicamente anche da parte di alcune vittime di tortura, come l'islamista Abdallah Hidou¹⁰⁸.

Le audizioni pubbliche in Marocco sono state sette e si sono tenute fra dicembre 2004 e maggio 2005. Un'ottava e finale audizione si sarebbe dovuta tenere ad al-Ayoun (Laayoune), nel Sahara Occidentale, ma fu rinviata e poi cancellata per disordini nella regione, scoppiati nel maggio 2005¹⁰⁹.



Nel video, inquadrato al centro: Driss Benzekri, presidente della IER durante una audizione pubblica.

Fonte: Maroc-Hebdo 633 (24-30 dicembre 2004)

¹⁰⁷ F. BEAUGÉ, *Au Maroc, des ONG contestent le travail de l'Instance équité et réconciliation*, in *Le Monde* 09.02.2005.

¹⁰⁸ Cfr. il periodico *Maroc Hebdo*: www.maroc-hebdo.press.ma/MHinternet/Archives_633/html_633/liste_633.html

¹⁰⁹ HRW, *Maroc. La Commission marocaine de vérité* cit. Per il dettaglio delle rivendicazioni Sahraoui si veda il Memorandum presentato alla IER, nell'aprile 2005, da associazioni e famiglie delle vittime nel Sahara marocchino (disponibile anche in rete: <http://www.arso.org/MemoSahara.pdf>). Cfr. anche: [senza autore], *Dal profondo delle tenebre. Testimonianze di ex detenuti saharai nelle carceri segrete marocchine: per non dimenticare, perché si sappia*, s. l. [Grossi, Bologna], 1995; [Amnesty International], *Shadow of impunity: Torture in Morocco and Western Sahara*, Amnesty International, London 2015.



Il periodico marocchino porta in prima pagina un titolo sulle audizioni: *I 12 testimoni dell'apocalisse.*

Le audizioni pubbliche del 21 e 22 dicembre 2004 sugli anni di piombo. Il processo di un'epoca.

Fonte: Maroc-Hebdo 633 (24-30 dicembre 2004).

Lo strumento delle audizioni è ritenuto fondamentale in ogni percorso di giustizia transizionale; rimanda alla natura “terapeutica” dei procedimenti e all’attivazione di una sorta di dispositivo taumaturgico alimentato dal narrare e dall’ascoltare. Il riconoscimento manifesto e ufficiale della verità sulle violenze subite dovrebbe irradiarsi lungo le reti sociali e ricomporre le ferite, collettivamente. Le interviste «intendono restituire alle voci della storia danneggiate o sepolte nella profondità del silenzio la capacità di parlare e di testimoniare»¹¹⁰. Come in altri casi, i media sono divenuti “mediatori della memoria” e hanno avuto un ruolo strategico nella transizione marocchina, che ha coinvolto cinema, televisione, fotografia, internet, fumetti, *graphic novel*, musica, e anche memoriali, monumenti, siti storici, archivi, itinerari di pellegrinaggio civile.

Senza questa “rimemorazione” ufficiale non sarebbe stato possibile riconoscere ai perseguitati la loro esperienza e la loro dignità. In genere, al riconoscimento di responsabilità politica entro lo stato si oppongono due ordini di limite: il principio dell’obbedienza per chi ha esercitato la violenza

¹¹⁰ V. FORTUNATI (a cura di), *Conflitti: strategie di rappresentazione della guerra nella cultura contemporanea*, Meltemi, Roma 2008, p. 16.

(con l'idea di agire senza una personale responsabilità morale e giuridica), e l'idea di una colpa collettiva, anche nazionale, che accomuna indistintamente tutti gli appartenenti a un gruppo, tutti coloro che sapevano e tacevano. E non è secondario il fatto che, ai fini della ricomposizione sociale, un importante riconoscimento della verità storica dovesse arrivare non solo da parte dello stato (o dei posteri), ma da parte della società tutta, al livello della stessa generazione dei testimoni: cioè da parte degli "altri" cittadini, quelli rimasti nel silenzio, non toccati dagli abusi, ma separati dai torturati attraverso il muro invisibile di negazione o paura collettiva che la violenza di stato aveva ingenerato, frantumando le reti sociali. Per le specifiche vicende della transizione marocchina, che non hanno consentito di concentrarsi sui singoli torturatori, è stata proprio la maggioranza dei protagonisti muti della rimozione a essere messa al centro dell'esperienza delle audizioni, accanto alle vittime: la nazione marocchina. Paradossalmente, proprio la continuità dello stato marocchino potrebbe aver offerto il vantaggio di concentrare tutta l'attenzione della Istanza sui meccanismi utili per evitare che le violenze di stato si possano ripetere in futuro (senza cadere nell'illusione di poter superare il problema della violenza politica istituzionalizzata rimuovendo i responsabili diretti delle violenze). Si tratta di un aspetto molto rilevante anche per la ricomposizione del tessuto nazionale, considerando che il silenzio prodotto dalla rimozione collettiva dei crimini aveva finito per imporsi, a volte, persino nelle reti sociali che erano più vicine ai perseguitati, fra i loro stessi familiari e amici. Per gli obiettivi della ricomposizione sociale, anche l'ascolto passivo della verità diveniva un elemento attivo e imprescindibile del processo, che doveva sanare, con le ferite delle vittime, anche il senso di colpa di chi aveva taciuto.

L'accento posto sulla necessità di ricostruire e di rappresentare il trauma ha portato in primo piano, in Marocco, molte tipologie di fonti quali i diari, le autobiografie, le testimonianze, intese come espressioni di "rimemorazione del passato", che richiamano la responsabilità etica del narrare e rappresentare, nei confronti della nazione e della storia¹¹¹.

¹¹¹ «La video-testimoniaza è un genere che si può collocare tra storia documentaria e tradizione orale, tra storia e trasformazione artistica» (V. FORTUNATI, *op. cit.*, p. 16). In quella che Annette Wieviorka ha definito 'l'era del testimone' (nel 1998, con riferimento alla Shoah), sono emersi nuovi problemi epistemologici e di interpretazione, e si è messa in luce la complessità dell'atto della testimonianza quando venga trasmesso attraverso i media (*ibidem*).



Ex-perseguitati, familiari e cittadini durante le audizioni pubbliche della IER.

Fonte: www.maroc-hebdo.press.ma/MHinternet/Archives_633/html_633/liste_633.html

Nell'assenza di archivi di stato, l'Istanza ha consentito, in primo luogo, che l'esperienza politica di migliaia di cittadini perseguitati potesse divenire storia. Come ha osservato un militante politico: fino a quando non si è fatto il lavoro della IER, quella storia del Marocco si raccontava *come fosse una favola*. Non c'era nulla di riconosciuto; e non c'era traccia alcuna degli anni di piombo nella storia ufficiale del Marocco.

8. Riconoscere e riparare

Nel tempo dei testimoni (e delle vittime), il riconoscimento pubblico dei fatti – tra il dire e l'ascoltare – si alimenta, anche, con gesti di riparazione concreti e simbolici. Del resto, proprio la qualità degli strumenti adottati per la riparazione può avere influenze decisive sul risultato finale di questi procedimenti.

L'Istanza marocchina ha fatto ricorso a riparazioni finanziarie e agevolazioni sociali. Aveva il potere di decidere anche su misure di reinserimento sociale, cure psicologiche e mediche, e aveva competenze per agire in favore della risoluzione di problemi amministrativi e giuridici. Le riparazioni erogate hanno interessato circa 10.000 persone e, in alcuni casi, agli indennizzi in denaro sono state associate misure sussidiarie giudicate necessarie dalla IER (quali provvedimenti di reintegrazione nella funzione pubblica,

regolarizzazione della posizione amministrativa o professionale, ecc.)¹¹². L'IER ha deliberato su 16.861 dossier individuali. Indennità dirette sono state attribuite a 9.779 cittadini (e quasi 2 mila di questi hanno beneficiato anche di riparazioni supplementari, come la reintegrazione nella funzione pubblica, ecc.)¹¹³. I reati accertati sono stati: sparizioni forzate; detenzioni arbitrarie seguite o meno da processi, o seguite da esecuzioni capitali; decessi, ferimenti e detenzioni arbitrarie a seguito di sommosse urbane; esili forzati; violenze sessuali. Migliaia di ex perseguitati si sono vista riconosciuta la necessità di cure mediche. La garanzia di copertura delle spese sanitarie è stata estesa a tutti i casi riconosciuti dalla IER ed è stata realizzata una struttura permanente per l'assistenza medica alle vittime di violenza e maltrattamenti.

Anche su questo fronte dell'attenzione alle cure mediche, la società marocchina è stata una parte attiva del processo, e lo è ancora oggi. Un primo centro d'ascolto per le vittime era stato creato sin dagli anni Novanta all'interno dei locali del Forum per la verità e la giustizia (FVJ) e nel 2001 è nata formalmente l'Associazione medica per la riabilitazione delle vittime della tortura (AMRVT). Quel servizio, nei fatti, esisteva segretamente già negli anni Settanta, ma animato da un gruppo di medici che operava in clandestinità, nelle reti di solidarietà sociale e politica fra i dissidenti. Oggi, la AMRVT continua a fornire consulenze e medicine alle vittime dirette e

¹¹² Per quel che riguarda la fase della IER, l'Istanza ha preso decisioni su 16.816 dossier. Fra questi casi, 9.280 hanno ricevuto un indennizzo, 1.895 dei quali hanno beneficiato anche di altre modalità di riparazione, come provvedimenti di reintegrazione nella professione, regolarizzazione della posizione amministrativa o professionale, ecc. Fondo IER/Marocco, *Synthèse du Rapport final* cit.

¹¹³ Fondo IER/Marocco, *Synthèse du rapport final* cit., p. 49. «Sulla base delle 22.000 richieste pervenute, la IER ha aperto singoli fascicoli che sono stati tutti indagati e di cui quelli rientranti nella sua competenza materiale e temporale sono stati oggetto di decisioni arbitrali per il risarcimento e raccomandazioni relative a altre modalità di riparazione. Pertanto, 17.014 vittime e beneficiari del risarcimento finanziario hanno ricevuto i loro mandati [...]. Più di 1.000 vittime che erano state cancellate dai dirigenti del servizio pubblico o di vari uffici a seguito della loro detenzione arbitraria o del loro esilio forzato sono state reintegrate nei loro diritti»: così scrive Mustapha Iznasni, membro del *Conseil consultatif des droits de l'homme du Maroc* nella sezione dedicata a *Indemnités, réhabilitation des victimes et réparation communautaire*, in C. MOTTET, Ch. POUT (a cura di), *La justice transitionnelle: une voie vers la réconciliation et la construction d'une paix durable*, Conference Paper 1/2011, Dealing with the Past - Series, Ed. Saint Paul Yaoundé Cameroun, p. 108.

indirette degli anni di piombo, compresi i saharauoi di Tindouf, gli islamisti e in seguito – anche – gli ex detenuti di Guantanamo¹¹⁴.

Per quanto riguarda le carceri, sin dall'inizio del processo, a fine anni Novanta, il Marocco aveva già adottato una legge di riforma dell'ordinamento penitenziario ispirata a standard internazionali, aveva avviato progetti di collaborazione con ong e ammesso visite di osservatori di organismi indipendenti¹¹⁵. Eppure, ancora un decennio dopo, si denunciavano mancate applicazioni delle garanzie di legge, soprattutto in tema di condizioni di vita nella detenzione.

Tuttavia, se ricondotta lungo la linea del tempo che include la relazione con il futuro, l'idea di riparazione assume una duplice prospettiva: una riparazione verso i cittadini perseguitati e le loro famiglie e una riparazione al corpo sociale nel suo complesso (che è la comunità, la nazione o l'umanità). La prima è una riparazione legata al tempo della violenza, che si esprime guardando al passato, come nella giurisprudenza classica, e si esercita provvedendo beni, agevolazioni e gesti simbolici. Per interpretare la seconda, più complessa, l'Istanza marocchina ha concepito anche strumenti di riparazione "comunitaria", insieme a una strategia per un nuovo approccio alla memoria di questa fase e alla legislazione sugli archivi di stato per il futuro. Con l'accertamento delle violenze, la IER ha constatato che alcune regioni e alcune comunità hanno sofferto anche "collettivamente", in modo diretto o indiretto, la violenze politiche cui sono state esposte¹¹⁶. Ha quindi proposto

¹¹⁴ Il medico che la presiede è Abdelkrim El Manouzi (fratello di Houcine El Manouzi, politico e sindacalista, che fu rapito dai servizi segreti marocchini in Tunisia e mai più ritrovato: fra i più noti casi rimasti irrisolti). Le principali patologie sono turbe psichiatriche gravi, come schizofrenia, paranoia, delirio cronico, depressione, angoscia, insonnia, attacchi di panico, e inoltre malattie reumatiche, cardiovascolari, dell'apparato digerente, ecc. Significativamente, le turbe psicologiche e psichiatriche sono lamentate non solo dalle vittime, ma anche (e persino in misura quantitativamente maggiore) da loro familiari. Si sono presentati anche casi di riproposizione della violenza fisica subita, esercitata poi da parte delle ex-vittime, in violenze domestiche contro i familiari. La copertura medica pubblica riconosciuta alle vittime e a tutti i loro familiari dal sistema sanitario marocchino dal 2005, grazie alla IER, è stata decisiva per poter garantire cure e assistenza.

¹¹⁵ Il riferimento è alla legge n. 23/1998 (N.-E. SAOUDI, *Dietro le sbarre nel Maghreb: il caso del Marocco*, in F. Cassano e D. Zolo, *L'alternativa mediterranea*, Feltrinelli, Milano 2007, p. 422). Cfr. anche L. RE, *La questione penitenziaria sulle sponde del Mediterraneo*, in F. Cassano e D. Zolo, *op. cit.*, pp. 387-415.

¹¹⁶ Nella sola cittadina di Khenifra ad esempio (100 mila abitanti oggi; situata fra le montagne dell'Atlante, nella regione Meknes-Tafilalt), circa 6 mila persone furono arrestate e torturate nei quarant'anni di repressione.

di adottare e sostenere programmi di sviluppo socio-economico e culturale in favore di alcune regioni amministrative, come quelle del Rif, di Figuig, Tazmamart, Agdez-Zagora o del Medio Atlante (Moyen Atlas)¹¹⁷.



Commissari della IER (sotto) ascoltano i resoconti di torture subite da Khadija el Malki e Fatema Saadine (sopra), alle udienze IER a Figuig e Errachidia (Najwa Belkiz, *op. cit.*, p. 99).

Inoltre, l'IER ha raccomandato la riconversione degli ex centri di tortura, anche facendone siti della memoria, e alcune azioni in tal senso sono state inizialmente avviate¹¹⁸. Fu deciso così, ad esempio, per Tazmamart o per il centro di Derb Moulay Cherif, ma queste iniziative sono state politicamente contrastate, come a Tazmamart, dove l'intero sito della ex-prigione segreta è stato inopinatamente distrutto da "sconosciuti" nel 2006¹¹⁹. In tutte queste regioni, l'Istanza ha organizzato o ha partecipato a seminari per informare sui fatti e sulle attività svolte (a Figuig, Al-Hoceima, Errachidia, Khenifra, Marrakesh, ecc.) e ha convocato un grande Forum nazionale sulla riparazione e alcuni consessi pubblici. Ha organizzato quattro convegni

¹¹⁷ Fondo IER/Marocco, *Synthèse du Rapport final* cit., p. 45.

¹¹⁸ Fondo IER/Marocco, *Synthèse du Rapport final* cit., p. 59.

¹¹⁹ Sulla illegale distruzione della prigione di Tazmamart (avvenuta poco dopo la chiusura dei lavori della IER che, invece, destinavano quel sito a luogo della memoria) taluni hanno denunciato responsabilità politiche – non dimostrate – di amministratori locali contrari al processo di transizione della IER e alla scelta di fare di Tazmamart un luogo di memoria della violenza di stato. Sul sito di Derb Moulay Chérif si veda anche: J. MDIDECH, *La Chambre noire ou Derb Moulay Chérif*, Eddif, Casablanca 2000.

scientifici a Rabat, Marrakesh, Tangeri e Casablanca dedicati a: *L'étude et la critique de la littérature portant sur la détention politique; La problématique de la violence de l'Etat d'un point de vue théorique, juridique, politique et historique; Le concept de Vérité vu dans ses dimensions philosophique, humaine et juridique; Les procès à caractère politique que le Maroc a connus et qui s'inscrivent dans la cadre de la compétence temporelle et des attributions de l'Instance*¹²⁰. La riparazione verso la comunità (e verso l'umanità) è resa tramite il riconoscimento e la memoria storica (un piano diverso da quello dalla memoria dei singoli), attraverso la quale ogni comunità dialoga con il resto dell'umanità e con i posteri. Ed è, questo, l'aspetto che più compiutamente esprime l'estensione in avanti del processo di ricomposizione sociale sul piano storico; una missione che, tuttavia, non può essere mai veramente compiuta, perché non è possibile "chiudere" i conti con la storia (la storia tornerà sempre sui fatti esaminati per riesaminarli). Per questo, l'obiettivo dichiarato dalla IER è stato quello di esaminare e raccogliere dati e informazioni: fonti che possano essere lette, ascoltate e conosciute. Con questi argomenti, l'Istanza ha interpretato la sua scelta di agire – su questi temi – creando un proprio archivio, istruendo dossier e raccogliendo testimonianze.

Attraverso lo strumento delle raccomandazioni finali, l'Istanza ha richiamato l'attenzione sul problema degli archivi di stato. In un importante incontro di studio organizzato dalla IER si sono approfonditi i temi che ruotano intorno alla conservazione e all'accessibilità degli archivi, con una prospettiva dichiarata in favore di un nuovo approccio alla salvaguardia della memoria e alla sensibilizzazione della società marocchina sull'importanza di questi strumenti per il futuro. Una legge che attua questa raccomandazione è stata poi varata nel 2007, portando alla creazione di un Archivio di Stato inaugurato nel 2011 e aperto al pubblico nel 2013¹²¹. Relativamente agli anni di piombo, va anche considerato che, per molte vicende del passato, i dossier – semplicemente – non esistono. Come dichiarò il già ricordato

¹²⁰ Fondo IER/Marocco, nella Sezione *Colloques*, si vedano i documenti: "Colloque sur les poursuites et procès à caractère politique entre 1956 et 1999" (18-19 febbraio 2005, Casablanca); "Forum national sur la Réparation"; "Colloque sur 'la Vérité'"; "Colloque sur la Violence de l'État"; "Colloque: *Écrits de la détention politique*" (nel fondo sono disponibili i panel dei convegni, i testi delle relazioni, i discorsi ufficiali).

¹²¹ Nel 2017, il CNDH ha infine consegnato agli Archivi di Stato del Marocco i 4.688 dossier della vecchia IAI e poi i 17.362 dossier della IER, per un totale di 22.050 dossier classificati, contenuti in 1.480 faldoni.

Driss Basri (forte della sua lunga esperienza di ministro degli Interni) mentre era interrogato da magistrati francesi nel 2006, nel quadro di nuove indagini sulla sparizione a Parigi di Mehdi Ben Barka del 1965: «Non ci sono dossier. Voi sapete bene che in affari di questo genere non si lasciano tracce [...] Non si può chiedere al responsabile di lasciare parte del suo cervello o della sua memoria a disposizione del suo successore»¹²². Né ovviamente il Marocco si era mai dato, durante gli anni di piombo, un'adeguata legislazione sugli archivi. L'IER ha insistito anche sulla necessità di stabilire la verità sui casi ancora non chiariti (fra i quali quelli di Ben Barka e anche di Houcine El Manouzi, noto sindacalista socialista, anche lui come Ben Barka dirigente dell'UNFP, rapito all'aeroporto di Tunisi nel 1972 dai servizi segreti marocchini, probabilmente trasportato in Marocco nel baule di un'auto diplomatica e mai ricomparso)¹²³.

Altri osservatori hanno criticato il fatto che la IER non abbia preteso "scuse" da parte dello stato o del re. La IER ha risposto di non avere strumenti per agire direttamente in tal senso, ma nelle raccomandazioni finali ha chiesto che siano presentate scuse alle vittime¹²⁴.

9. Il presente incerto¹²⁵

Nel citato discorso del re alla nazione del 6 gennaio 2006 (che ha chiuso il processo di giustizia transizionale) il sovrano assicurava che le raccomandazioni della IER sarebbero state attuate e fece specifico riferimento anche allo strumento chiave della revisione costituzionale (una nuova Costituzio-

¹²² Cfr. *Perquisition dans le cadre de l'affaire Ben Barka*, in *Le Monde* 02.06.2006.

¹²³ Nel 2012, il procuratore generale del re a Rabat ha convocato il Comandante della Gendarmeria Reale, generale Hosni Benslimane, e l'ispettore delle forze ausiliarie del sud, generale Hamidou Laanigri, per ascoltarli sul caso di Houcine El Manouzi (cfr. il periodico marocchino *Al Itihad Al Ichiraki* 12.09.2012). La famiglia aveva scoperto la presenza del proprio congiunto come detenuto in Marocco solo alcuni anni dopo la sua scomparsa all'estero, quando le autorità marocchine lo avevano d'un tratto dichiarato ricercato – nel 1975 – a seguito del suo tentativo di fuga da una prigione segreta. Nel 2003, ai famigliari fu infine recapitato un certificato di morte (non firmato) privo di informazioni sulle circostanze del decesso (v. anche i documenti video: https://telquel.ma/2014/05/20/lenlevement-de-houcine-el-manouzi-en-video_136142 e <https://www.youtube.com/watch?v=wiXWPsAPKP0>).

¹²⁴ Fondo IER/Marocco, *Synthèse du Rapport final* cit.

¹²⁵ La formula: "Onorare le vittime in un presente incerto" è un titolo interno al rapporto di Human Rights Watch dedicato alla IER: HRW, *Maroc. La Commission marocaine de vérité* cit.

ne fu poi approvata con referendum cinque anni dopo, nel 2011). Nelle parole del re, si faceva richiamo alle virtù condivise nella società marocchina, ai valori dell'attaccamento alla tutela dei diritti umani e a quelli dell'Islam (il perdono, la tolleranza e il rifiuto di sentimenti vendicativi).

Nel caso del Marocco (come in altri casi di violenza di stato nel mondo arabo) il nodo della questione marocchina chiama in causa l'emancipazione del potere giudiziario dal potere politico. Quasi tutto il dispositivo delle raccomandazioni finali della Istanza riguarda: riforma della giustizia, garanzie costituzionali e attenzione agli statuti di alcuni organi di garanzia¹²⁶. L'IER ha proposto riforme per rafforzare lo stato di diritto in diversi ambiti, e in particolare ha raccomandato un'attenta gestione delle istituzioni della sicurezza e, per il rafforzamento della indipendenza della giustizia, ha suggerito la riforma, con legge organica, dello statuto del suo più alto organo, il Consiglio superiore della magistratura (CSM)¹²⁷, e l'adeguamento della legislazione penale (rimandando ai lavori del *Colloque national sur la politique pénale*, svolto a Meknès nel 2004). Nei documenti finali si invoca il consolidamento delle garanzie costituzionali sui diritti umani (con riferimento alla legislazione internazionale sul tema), anche richiamando esplicitamente nel testo libertà e diritti fondamentali quali le libertà di circolazione, d'espressione, di manifestazione, d'associazione, di sciopero, e i principi che tutelino il segreto della corrispondenza, l'inviolabilità del domicilio, il rispetto della vita privata dei cittadini¹²⁸. L'Istanza invoca anche la specifica messa al bando costituzionale di pratiche come la sparizione forzata, la detenzione arbitraria, la tortura, l'imposizione di pene degradanti e ogni forma di discriminazione internazionalmente interdetta; e ovviamente, in parallelo, non manca di raccomandare di rendere effettivo e indipendente il controllo di costituzionalità delle leggi.¹²⁹

Molte sezioni delle raccomandazioni finali della IER insistono quindi

¹²⁶ Fondo IER/Marocco, *Rapport final* cit.

¹²⁷ Su questo punto l'IER si spinge anche a raccomandare di affidare la presidenza del CSM al Primo presidente della Corte suprema e di aprirne la composizione a membri non togati (qualche anno dopo, con la nuova Costituzione del 2011, la presidenza del CSM è affidata al re, vengono previsti membri non togati ed è specificata una quota di genere fra i giudici membri).

¹²⁸ Fondo IER/Marocco, *Rapport final* cit. I principali diritti – va ricordato – erano peraltro già richiamati anche nel testo costituzionale del 1962, sospeso nel 1965 per iniziativa di re Hassan II.

¹²⁹ Fondo IER/Marocco, *Rapport final* cit.

su riforme costituzionali che entrano nel merito del sistema politico marocchino: la separazione dei poteri, l'indipendenza della magistratura, la legislazione penale, gli strumenti istituzionali di controllo sui servizi segreti e sugli organi di polizia. Le riforme suggerite per scongiurare il ripetersi delle violazioni richiedono garanzie costituzionali con opportuna e puntuale armonizzazione della legislazione penale: si chiede l'adozione di una "strategia nazionale integrata", per evitare che atti simili possano restare impuniti in futuro.

L'insieme del processo ha goduto di una vigile e informata attenzione da parte di molte associazioni indipendenti. Ma non tutti si sono detti soddisfatti della giustizia transizionale marocchina; le critiche formulate si concentrano, forse, più sulla riforma del sistema politico che sulle modalità della ricomposizione sociale. Sul fronte politico-istituzionale, la transizione ha dispiegato una proiezione verso il futuro tutta da consolidare, ma certamente ha anche reso la società marocchina più libera di chiedere conto degli abusi¹³⁰. Non è una garanzia di successo in sé, ma è una nuova opzione aperta per le prossime generazioni e per la monarchia (un'apertura che il Marocco potrà cogliere o lasciare cadere)¹³¹. Ma il tema resta scottante, nel dibattito politico. La critica più insidiosa che viene opposta al processo di ricomposizione, del resto, non riguarda più le violenze degli anni di piombo, ma è racchiusa nella denuncia del riproporsi di forme di violenza di stato dopo la transizione, soprattutto dopo il 2001, e nella insufficiente riforma del sistema politico, che resta incentrato sul potere del monarca¹³². Nel complesso, se si considera anche il contesto storico e internazionale del nuovo millennio, i progressi compiuti dal Marocco sul tema sembrano superiori alle tante criticità che pure persistono, come fu rilevato anche dalla Missione internazionale d'inchiesta della *Fédération Internationale des Ligues des Droits de l'Homme*, successiva agli attentati del 2003¹³³.

¹³⁰ Centre d'études internationales, *Une décennie* cit.

¹³¹ L. WILCOX, *Reshaping Civil Society through a Truth Commission: Human Rights in Morocco's Process of Political Reform*, in *International Journal of Transitional Justice* 3.1 (2009) 49–68.

¹³² P. VERMEREN, *Le Maroc de Mohammed VI. La transition inachevée*, La Découverte, Paris 2011.

¹³³ FIDH, *Les autorités marocaines à l'épreuve du terrorisme*, op. cit., p. 25. Una successiva relazione, cinque anni dopo la fine dei lavori della IER, fa nuovamente il punto della situazione e lamenta il ritardo nella riforma del sistema politico (tuttavia, pochi mesi dopo il Marocco si sarebbe dato il suo nuovo assetto costituzionale): FIDH, *Etat des lieux du sui-*

Nel 2010 si è potuto scrivere che, nel mondo, “più di trenta commissioni verità sono state istituite negli ultimi trent’anni”¹³⁴ e che, ormai, le forme di riparazione e le pubbliche scuse per le violazioni di diritti umani sono divenute pratiche politiche comuni. Tuttavia, sin dall’inizio del terzo millennio, un nuovo disincanto si era già affermato nel quadro regionale del Mediterraneo come nel contesto globale. E tutto il capitolo della giustizia transizionale dovrebbe affrontare – in termini globali – una verifica del suo processo di storicizzazione che, secondo Pierre Hazan, ha visto tre fasi¹³⁵. La prima comprende esperienze transizionali che vanno dal caso dell’Argentina (1983) a quello del Sud Africa degli anni Novanta. La seconda fase, fra il 1992 e il 2001, segnata dalla crisi degli stati nazione e dal nuovo scenario post-Guerra Fredda, è caratterizzata da una recrudescenza di pratiche di pulizia etnica nella violenza politica. Ma è con il terzo periodo, dominato da richiami alla guerra antiterroristica, che matura il paradosso più sconcertante: nel momento in cui si compie, nel mondo, una istituzionalizzazione senza precedenti delle norme e dei dispositivi per il contrasto alla violenza politica, la lotta globale contro il terrorismo si impone producendo una sensibile erosione (globale anch’essa) nelle tutele dei diritti umani, anche in Europa e negli Stati Uniti. L’introduzione di una nuova dicotomia tra la difesa dei valori liberali e la natura illiberale di misure efficaci contro il terrorismo non è stata senza conseguenze nelle relazioni fra democrazie e stati autoritari nell’area del Mediterraneo. Casi gravi di restrizione di libertà civili si registrano in molti paesi e, con la motivazione del contrasto al terrorismo, si sono tollerati abusi anche in contesti impensati. In particolare, si sono giustificate le detenzioni arbitrarie (come a Guantanamo, Bagram o Diego Garcia) e si è tollerato in vari modi, e prevalentemente con il silenzio, persino il ricorso alla pratica di “consegne extragiudiziali”, le cosiddette *extraordinary rendition* o “consegne speciali” che sono, nei fatti, le sparizioni forzate e detenzioni arbitrarie di presunti terroristi, anche di

vi des recommandations de l’Instance Equité et Réconciliation à l’occasion du 5ème anniversaire de la publication de son rapport. Sur les réformes institutionnelles et législatives protectrices des droits humains: des intentions exprimées sans suivi concret, Rapport n. 556f, 2011 (<https://www.fidh.org/IMG/pdf/Notemaroc556f-1.pdf>). Lo stesso dicasi per il rapporto del 2010 di Amnesty International (*Broken Promises. The Equity and Reconciliation Commission and its Follow-Up*).

¹³⁴ D. PHILPOTT, *An Ethic of Political Reconciliation*, in *Ethics & International Affairs* 23.4 (2009) 387-407.

¹³⁵ P. HAZAN, *op. cit.*

semplici sospettati, rapiti da servizi segreti in varie parti del mondo (anche in Europa) e portati in altri paesi, per essere incarcerati e torturati¹³⁶. Dopo l'11 settembre 2001 gli USA creavano i "black sites" (le prigioni segrete fuori dal territorio nazionale; ribattezzate anche "Hotel California")¹³⁷, come diretta conseguenza delle sparizioni forzate segretamente autorizzate dal presidente¹³⁸. Il Marocco – insieme a Egitto, Siria, Giordania, Pakistan, Uzbekistan – è citato fra i paesi che sono stati meta di questi voli, già prima degli attentati di Casablanca del 2003¹³⁹. Questo fatto ha provocato in Marocco indignazione e proteste di molti cittadini e associazioni che hanno letto in questa collaborazione offerta da Rabat agli Stati Uniti un tradimento del patto di transizione che proprio allora era in via di definizione nel paese (stava già accadendo, si diceva, quel che si prometteva non sarebbe accaduto mai più). In quegli anni, sulla scena globale, è dilagato un disarmato scetticismo e ha vacillato una certa novecentesca fiducia nel progressivo allargamento di tutele dei diritti umani nel mondo. In Marocco, le repressioni del movimento *hirak*, dopo l'autunno 2016, e i processi intentati contro i manifestanti del Rif, hanno riaperto ferite sociali che pesano sul bilancio di

¹³⁶ Per una ricostruzione dei fatti (prigioni, voli, testimonianze dei prigionieri) e dell'atteggiamento di governi e servizi segreti europei sulle "extraordinary rendition", si veda il saggio dell'eurodeputato Claudio Fava, relatore della commissione d'inchiesta del Parlamento europeo sui fatti (*Quei bravi ragazzi*, Sperling & Kupfer, Milano 2007), dove si pubblica anche il testo ufficiale della relazione finale della commissione (alle pp. 177-208). Nella relazione, approvata il 20 febbraio 2007 dal Parlamento europeo, si legge che il Parlamento europeo «ritiene che non sia stato rispettato il principio di leale cooperazione sancito dai trattati» che impone agli Stati membri e alle istituzioni dell'Unione europea di prendere tutte le misure necessarie ad assicurare il rispetto dei diritti umani (e, in particolare, «nell'accertamento della verità sui presunti voli e carceri della CIA»). Nella relazione, il Parlamento ricorda anche che uno stato è responsabile di violazioni delle disposizioni della Corte europea dei diritti dell'uomo non solo quando la sua responsabilità diretta è accertata, ma anche quando lo stato ometta l'obbligo di svolgere indagini imparziali su notizie di tali violazioni (dal documento riprodotto in C. FAVA, *op. cit.*, pp. 207-208). Cfr. anche FIDH, *Les autorités marocaines à l'épreuve du terrorisme* cit.

¹³⁷ C. FAVA, *op. cit.*, pp. 68-69.

¹³⁸ L'esistenza di una rete di prigioni segrete della CIA fuori dal territorio statunitense è stata ammessa ufficialmente, per la prima volta, il 6 settembre 2006 in un discorso alla nazione dell'allora presidente americano George W. Bush (*ivi*, p. 130).

¹³⁹ Come nuovo sito marocchino di detenzione e tortura negli anni Duemila si è citato Témara, città costiera a sud di Rabat. Cfr. FIDH, *Les autorités marocaines à l'épreuve du terrorisme* cit., pp. 17-18; Amnesty International, 'Lutte contre le terrorisme' et recours à la torture: le cas du centre de détention de Témara, Londra 24/06/2004, rapp. n. MDE 29/04/2004 (<https://www.amnesty.org/fr/documents/mde29/004/2004/fr/>).

questa transizione. In tutto il Mediterraneo, la competizione fra istanze democratiche e spinte autoritarie resta un teatro politico decisivo per il futuro; e la consapevolezza della storia recente impone la riflessione su una rigorosa vigilanza in favore della tutela dei diritti umani e del contrasto alla violenza politica, in ogni sua forma. Già nel 2005, rispondendo ai timori sulla reale efficacia del processo di giustizia transizionale che era allora in corso in Marocco, l'ex prigioniero politico Driss Benzekri, divenuto presidente della IER dopo diciassette anni passati in prigionia, segnalava l'importanza di difendere nel tempo ogni conquista democratica, poiché «lo stato si impegna nel processo di democratizzazione finché la società se ne fa carico»¹⁴⁰.

¹⁴⁰ «Sin dall'inizio abbiamo pensato che le nostre due principali garanzie erano la volontà politica e la società. Noi abbiamo la prova dell'impegno del re, essenziale per l'avvio del processo di riconciliazione. Dal lato della società civile, non reclamiamo un'adesione ma un impegno, anche critico. E ora c'è. [...] L'IER si scioglierà. Spetterà alla società civile e agli attori politici raccogliere il testimone [...] Abbiamo già in cantiere un nuovo modo di governare. Lo stato si impegna nel processo di democratizzazione finché la società se ne fa carico»: estratto dall'intervista a Benzekri realizzata per *Le Monde* da F. BEAUGÉ, *Maroc: Le travail de mémoire* cit. (Driss Benzekri è prematuramente scomparso nel 2007, a 57 anni.)

La pubblicazione degli articoli proposti a Studi Urbinati
è subordinata alla valutazione positiva di due *referees* che esaminano gli articoli
secondo il procedimento di *peer review* e con il sistema del *double blind*.

Finito di stampare nel mese di giugno 2022
nello stabilimento Maggioli S.p.A.
Santarcangelo di Romagna

ISSN 1825-1676
(Online) ISSN 2464-9325